

PROFILI MACROECONOMICI

ELISABETTA TONDINI¹

SOMMARIO • PARTE PRIMA - MODELLI EVOLUTIVI TRA INDUSTRIA E TERZIARIO SECONDO VECCHIE E NUOVE DECLINAZIONI • PARTE SECONDA - GRANDEZZE E INDICATORI • Il Prodotto interno lordo • La domanda interna e le sue componenti • Produttività del lavoro, Margine operativo lordo, Redditi da lavoro dipendente • La struttura produttiva • Ultimi aggiornamenti • PARTE TERZA - UN QUADRO D'INSIEME

Non è soltanto per motivi di prossimità geografica che le analisi sullo stato dell'economia umbra vengono condotte tradizionalmente in comparazione con Toscana e Marche. La ragione più profonda è da ricercare nel fatto che per lungo tempo l'Umbria ha condiviso con le due regioni limitrofe caratteristiche strutturali e modalità di sviluppo per molti aspetti assimilabili. E, seppure con gli anni il corso dei fatti abbia differenziato la storia economica di Umbria, Toscana e Marche, questa trascorsa matrice comune rende ancora significativo un approccio analitico comparato, utile per rintracciarne similarità e difformità, convergenze e divergenze, vecchie e nuove.

Nell'ultimo quarto di secolo il raffronto tra le regioni dell'Italia centrale è stato più volte oggetto di interesse specifico, in concomitanza di reiterate riflessioni sulla necessità di analizzare motivazioni, opportunità, effetti di accorpamenti sovra-regionali, nella consapevolezza che il senso di fusioni territoriali debba poggiare su affinità che vadano oltre la mera vicinanza geografica. Ed oggi, alla luce di rinnovati stimoli generatisi dal riaperto dibattito politico-istituzionale su possibili riconfigurazioni degli assetti amministrativi sub-nazionali, si è riaperto l'interesse a confrontare le tre regioni dell'Italia *di mezzo* - quali protagoniste di una delle ipotesi di accorpamenti plausibili - se non altro per fornire elementi di contesto utili a supportare consapevolmente tali riflessioni.

¹ Ricercatrice responsabile dell'Area economico-sociale, Agenzia Umbria Ricerche.

Delle similitudini (soprattutto passate) e delle dissonanze (più recenti) tra le tre regioni si è molto scritto e molto argomentato, al punto da ritenere superfluo ripercorrere i caratteri distintivi che ne hanno accomunato i trascorsi economici. Ad essi, nel presente contributo, si farà solo qualche cenno. Quello che si cercherà di evidenziare nelle pagine seguenti saranno invece i principali elementi - soprattutto odierni - che delineano il profilo macroeconomico di Umbria, Toscana e Marche rispetto al dato medio nazionale. Scorrendo un arco temporale che copre quasi un ventennio, si analizzeranno le tendenze evolutive delle componenti della domanda interna da un lato e dell'attività produttiva dall'altro, attraverso i caratteristici indicatori che, nel sottendere il dispiegarsi e l'interagire di fenomeni complessi, riassumono limiti, difficoltà, punti di forza dei contesti territoriali di riferimento. Pur in un approccio di lungo periodo, l'analisi privilegerà l'esito dei principali accadimenti degli ultimi anni, quelli segnati dalla lunga crisi.

PARTE PRIMA - MODELLI EVOLUTIVI TRA INDUSTRIA E TERZIARIO SECONDO VECCHIE E NUOVE DECLINAZIONI

Le tre regioni, insieme alle altre dell'area Nord-Est-Centro, durante gli anni Settanta e Ottanta sono state protagoniste di un modello di industrializzazione diffusa che ha poggiato la sua fortuna sulla interazione delle risorse locali: il proliferare di imprese di piccole dimensioni fortemente legate al territorio ha potuto trarre linfa vitale da un capitale sociale non facilmente rintracciabile altrove, cosicché i benèfici effetti della progressiva crescita produttiva hanno imperniato anche il substrato sociale, mantenuto l'equilibrio fra città e campagna, garantito uno sviluppo pervasivo. Un proficuo connubio tra economia e società e un forte radicamento territoriale hanno ispirato così la evocativa definizione di industrializzazione *senza fratture*, quella che ha forgiato lo sviluppo della *Terza Italia* e che si è rivelata una valida alternativa al modello fordista della grande impresa entrato profondamente in crisi negli anni Settanta.

“Nelle regioni dell'Italia centrale, il tipo di sviluppo che è avvenuto, molto incentrato su piccole imprese e piccole città, ha consentito un buon equilibrio tra dinamismo economico e qualità della vita” (IRPET - Regione Toscana 2009, p. 12):

un'eredità di cui Toscana, Marche, Umbria hanno beneficiato fino agli anni più recenti, come attestano le graduatorie sul grado di benessere delle regioni italiane². Soprattutto per quegli anni e per quelle regioni il contesto locale - quel certo mix di fattori ambientali tipici di aree caratterizzate da un ricco capitale sociale - è stato senza dubbio l'elemento che ha saputo forgiare uno sviluppo territorialmente radicato. Lo stretto nesso economia-territorio ha dato vita a una delle esperienze più emblematiche della storia economica italiana: si pensi al forte potere propulsivo del legame tra imprese e luoghi generato dalle realtà distrettuali su cui si è plasmata l'industria toscana e soprattutto quella delle Marche (la realtà italiana ancora oggi con la massima concentrazione di distretti industriali)³. E si pensi anche a quella parte di Umbria non interessata da insediamenti industriali tipici del Nord Ovest italiano ove la proliferazione dell'industria leggera, che pure non ha mai assunto i caratteri distrettuali riscontrabili altrove, ha saputo garantire uno sviluppo pervasivo. Un periodo felice, culminato per l'Umbria nei primi anni Ottanta, quando addirittura superò il livello italiano quanto a PIL procapite.

Di fatto, gli strascichi positivi degli effetti generati dal modello di sviluppo dell'area NEC si sono protratti fino alla fine dello scorso millennio e per il Nord Est del Paese anche oltre. Ne è riprova il fatto di come, nel periodo intercensuario 1991-2001, in Italia siano stati proprio gli agglomerati distrettuali ad aver trainato più di altri l'occupazione manifatturiera ed anche l'export (Moroni 2011, p. 28). Elementi di dinamismo superiori alla media sono rintracciabili in quel periodo anche in Umbria, ove le - allora 5 - aree riconosciute dall'ISTAT *distrettuali* si sono rivelate complessivamente tra le più vivaci della regione quanto a incremento occupazionale, non solo manifatturiero⁴. Eppure, già ancora prima della seconda metà degli anni Novanta, l'economia dell'Italia *mediana* aveva cominciato a rallentare la sua crescita rispetto al dinamismo che continuava a contraddistinguere Veneto ed Emilia Romagna, da cui si sarebbe avviato un evidente processo di

² Per approfondimenti sull'argomento, cfr. E. Galluzzo, nel presente Rapporto.

³ Si veda, più avanti, M. Casavecchia.

⁴ Nei sistemi locali del lavoro dell'Umbria definiti distrettuali l'occupazione era aumentata dal 1991 al 2001 del 19,2%, a fronte del 10,8% dei sistemi non distrettuali (Tondini 2005, pp. 73-74).

divaricazione⁵. Forte frazionamento dimensionale, trasformazione fisica di prodotti, tendenza ad innovare per imitazione e con micro-innovazioni, saper fare imprenditoriale e lavorativo poggiato sull'informalità e sui rapporti inter-personali, scarso uso delle ICT e di risorse umane altamente qualificate, approccio individualistico e localistico (Rullani 2014, p. 234) erano i cardini della cultura produttiva che aveva permeato per circa un trentennio i territori italiani dello sviluppo distrettuale. A differenza di quanto occorso nel Nord Est, le regioni del centro Italia non hanno saputo adeguatamente ricollocare questi cardini, convertendoli, entro le nuove coordinate imposte da un mercato sempre più aperto, digitalizzato e occupato da economie fortemente competitive.

Come noto, il mutare delle condizioni esterne ha destabilizzato in generale il sistema Italia che, da una quindicina di anni circa, ha intrapreso un percorso inerziale consumatosi con il declino economico e sociale scoppiato con la crisi, a causa delle difficoltà di adattamento agli importanti cambiamenti nel frattempo intervenuti nell'economia mondiale. Tali difficoltà hanno frenato e frenano quella crescita (innovativa) che passa attraverso elevati investimenti in R&S e iniezioni di tecnologia e intelligenza che corrono lungo tutte le fasi della produzione di bene o servizi, a partire dalla progettazione e che permeano l'organizzazione stessa del lavoro. Così, il significativo divario in termini di innovazione accumulato dall'Italia già nel decennio precedente la crisi nei confronti dei principali Paesi OCSE ha cominciato a tradursi nel divario dei tassi di crescita economica e quindi dei livelli di reddito pro-capite (Beltrametti et al. 2012).

L'obiettivo cruciale per l'economia italiana⁶ consiste dunque nel recuperare quei margini di competitività imposti dalle traiettorie di sviluppo attuali: una massiccia pervasività tecnologica, innovazione non

⁵ Ancora oggi i distretti emiliano-veneti (e in parte toscani) si confermano punto di forza dell'industria italiana. Rispetto alle aree non distrettuali, tra il 2008 e il 2015, hanno registrato una migliore evoluzione del fatturato (recuperando quanto perso durante la crisi), degli addetti, della redditività, della produttività del lavoro. *“I distretti si confermano come un luogo privilegiato per la diffusione e l'adozione di comportamenti complessi e catalizzatori di innovazione tecnologica, organizzativa e di mercato”* (Intesa SanPaolo 2015, p. 8).

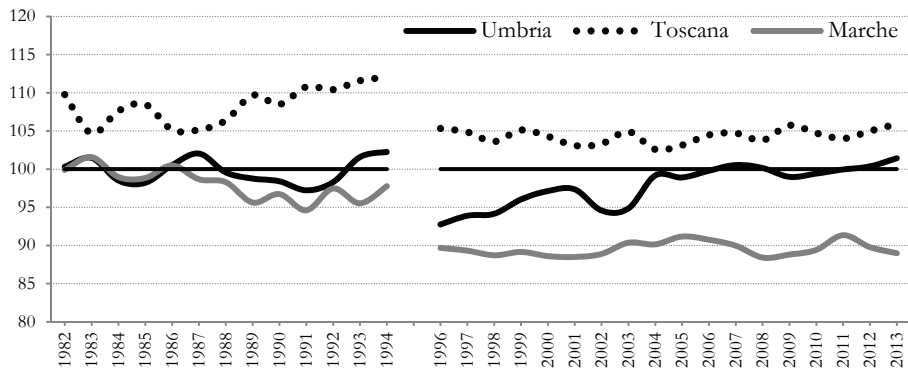
⁶ Le seguenti considerazioni non riguardano ovviamente le - pure diffuse - realtà di eccellenza, sia produttiva che scientifica, che si distinguono per essere altamente competitive e di grande sostegno alla modernizzazione della base industriale del Paese, anche dei settori più tradizionali.

solo incrementale ma radicale, una forte apertura all'esterno, l'attivazione sempre più diffusa di reti tra il mondo della ricerca e sistemi produttivi e, non ultimo, le nuove economie di urbanizzazione attivabili in grandi contesti metropolitani, quali dinamici veicoli di conoscenza. Si tratta evidentemente di fattori piuttosto lontani da quei caratteri vincenti (policentrismo, piccola imprenditorialità diffusa, forte radicamento territoriale, mix tra società, economia, istituzioni) che, solo qualche decennio fa, avevano garantito lo sviluppo "endocentrato" della *Terza Italia*. Se si escludono Veneto ed Emilia Romagna, le regioni NEC che hanno saputo riconvertire il modello *senza fratture* nei nuovi assetti competitivi tipici del Quarto Capitalismo, tra le nostre tre regioni spicca una Toscana più robusta che negli ultimi anni si è distinta per una migliore capacità reattiva. Invece Umbria e Marche, per molti aspetti più simili tra loro già da un punto di vista dimensionale (di territorio, popolazione, città oltreché imprese), in comune soffrono di un grande punto di debolezza strutturale che ne permea l'assetto economico, ovvero una particolarmente bassa produttività del lavoro, inferiore e in allontanamento rispetto a quella - già inadeguata - italiana e toscana. Un limite che, nelle Marche, è in parte bilanciato da un reddito procapite allineato alla media nazionale, al contrario di quello umbro che, ormai da tempo, se ne sta allontanando in maniera progressiva. Perché, se è vero che la crisi ha colpito il nostro Paese più di altre economie, in quanto reso vulnerabile dall'inerzia accumulatasi negli anni precedenti, è anche vero che l'Umbria è entrata nel tunnel recessivo ancora più indebolita e gli evidenti segni di cedimento pregressi hanno aperto la strada ad un processo di rallentamento incisivo, persistente, faticosamente recuperabile. Pur tuttavia, anche la Toscana soffre delle stesse difficoltà che gravano sul sistema produttivo italiano: bassa crescita e bassa produttività del lavoro. Delle tre è la regione ove il processo di deindustrializzazione che ha caratterizzato le moderne economie e l'Italia è proceduto in anticipo e piuttosto marcatamente, al contrario soprattutto delle Marche, con i suoi tassi di industrializzazione ben più elevati e in tendenziale divergenza dai valori italiani (graff. 1-2).

La terziarizzazione del sistema toscano ha preso le mosse già dagli anni Ottanta, proprio quando le altre regioni a industrializzazione più recente erano nel pieno delle loro performance industriali. In quel periodo la Toscana ha assistito ad un arretramento del manifatturiero che, nonostante

la ripresa negli anni Novanta, non è più riuscito a contribuire al valore aggiunto regionale al pari delle regioni NEC (Regione Toscana 2010). In questo percorso di deindustrializzazione, proseguito negli anni Duemila, il peso della manifattura sul totale dell'economia toscana scende al di sotto di quello di regioni a industrializzazione più tardiva come le Marche.

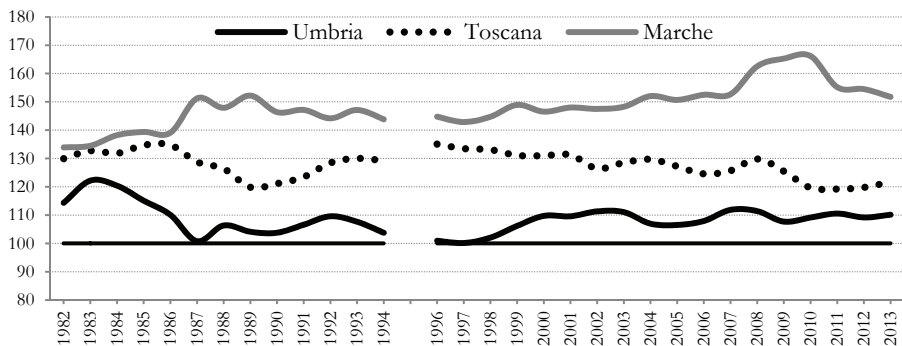
Graf. 1 - Tasso di terziarizzazione - Unità di lavoro impiegate nei servizi ogni 100 residenti (N. Indice, Italia=100)



* In corrispondenza del 1995 c'è una rottura di serie.

Fonte: elaborazioni su dati Istat

Graf. 2 - Tasso di industrializzazione - Unità di lavoro impiegate nell'industria in senso stretto ogni 100 residenti (N. Indice, Italia=100)



* In corrispondenza del 1995 c'è una rottura di serie.

Fonte: elaborazioni su dati Istat

Questa anticipata e potente terziarizzazione definita da alcuni di *maturazione precoce* del modello industriale toscano si collega a due aspetti: alla tradizionale vocazione turistica della regione e ad una accresciuta domanda di servizi avanzati da parte delle imprese che ne innalza il ruolo all'interno delle filiere produttive. Del resto, è nel dispiegarsi stesso del processo di terziarizzazione dell'industria che diventa naturale inglobare nella produzione in modo incrementale quei servizi dettati dalle nuove condizioni della competizione globale. E, in questo cammino di dematerializzazione dell'economia, le crescenti quantità di terziario avanzato incorporate nella fabbricazione di "cose" hanno evidentemente migliorato la qualità e reso più competitiva la produzione toscana (Regione Toscana 2011; Casini Benvenuti - Rossi 2014), a vantaggio di tutto il sistema, export *in primis*, che soprattutto negli ultimi anni si è rivelato un valido paracadute con la sua capacità di sostenere una domanda interna in forte calo.

L'importanza per un sistema locale dell'apporto di una domanda che si origina fuori dei confini regionali richiama il concetto di *motori autonomi* dello sviluppo che, in Italia, sono collegati all'industria manifatturiera e ai servizi alle imprese per quanto concerne i beni esportati e alle attività terziarie legate al turismo. Sono i motori autonomi a trainare più di tutti la crescita economica di un'area perché innescano meccanismi auto-propulsivi e cumulativi nel lungo periodo per una convergenza verso i livelli di sviluppo delle aree più avanzate (Bracalente 2010, 2011). Questo aiuta a spiegare perché la Toscana abbia potuto vantare una crescita del PIL procapite allineata al Nord e superiore a quella delle altre regioni similari e, negli anni più recenti, una capacità di tenuta ben più forte, visto che in termini di reattività alla lunga crisi è stata seconda solo al Trentino-Alto Adige (Regione Toscana 2011; Casini Benvenuti - Rossi 2014).

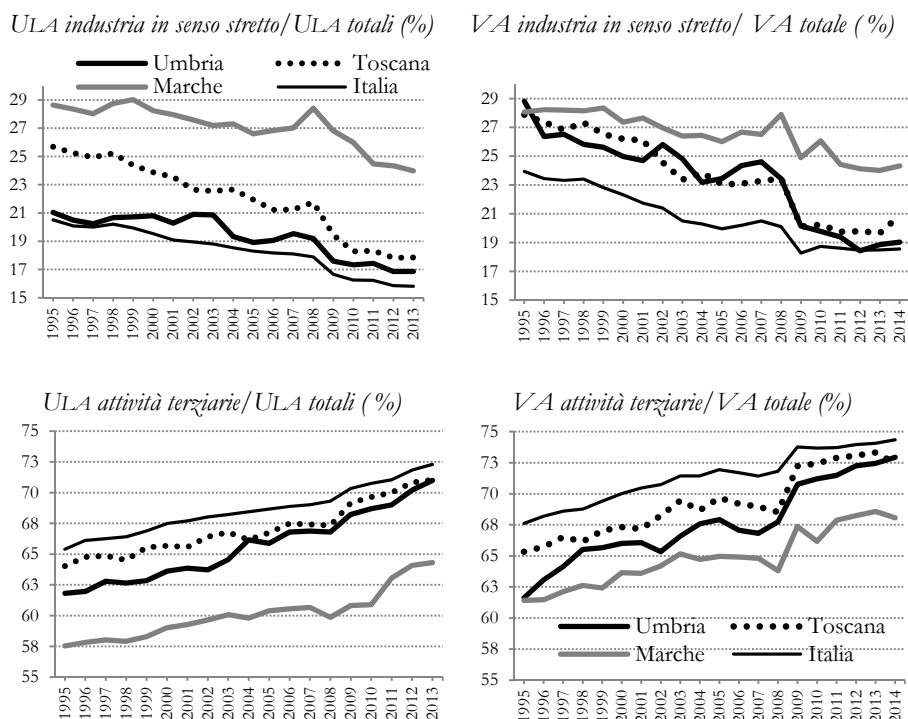
Quanto a Umbria e Marche, la originaria similarità che le lega è rintracciabile nell'avvio contemporaneo, in ritardo di circa dieci anni rispetto alle altre regioni di piccola e media impresa, del processo di industrializzazione leggera, conseguendo progressi straordinari nei livelli di sviluppo (Bracalente 2007a, p. 55). Tuttavia, dagli anni Ottanta, inizia a scorgersi una divaricazione sempre più evidente delle traiettorie industriali, il cui esito è oggi la quasi incomparabilità tra le due regioni (Bracalente 2007b, p. 4): l'Umbria presenta uno dei più bassi tassi di industrializzazione del Centro Nord, mentre proprio le Marche, insieme

al Veneto, il più alto del Paese e, da sole, la più alta quota di unità di lavoro impiegate nella manifattura. Eppure, nonostante la spiccata industrializzazione raggiunta, paragonabile a quella delle grandi regioni del Nord Est, l'economia marchigiana non ha saputo trarre i potenziali benefici in termini di ricadute sui livelli di sviluppo, a causa dello strutturale basso livello di produttività. Un fattore che sintetizza in qualche modo i vantaggi e i limiti stessi del modello di sviluppo marchigiano: assetti produttivi prevalentemente manifatturieri di piccole dimensioni, flessibili e diffusi sul territorio che hanno garantito sostenuti livelli occupazionali a discapito del contenuto tecnologico e innovativo e generato livelli di reddito relativamente bassi. Il motore di sviluppo delle Marche, nel favorire il mantenimento di un certo equilibrio economico e sociale, è stato dunque meno potente da un punto di vista della produzione di reddito e meno evolutivo (Alessandrini 2014). Con la crisi, tasso di sviluppo, investimenti, esportazioni hanno subito una inversione di tendenza negativa superiore alla media italiana, determinando fenomeni di erosione di quella coesione sociale e qualità della vita che da sempre avevano caratterizzato quel territorio.

L'Umbria, dal canto suo, più schiacciata sulla media italiana nel suo processo di terziarizzazione (graf. 1), si trova a condividere elementi di entrambe le regioni limitrofe: con la Toscana il processo di deindustrializzazione precoce, con le Marche la complessiva debolezza della struttura produttiva segnata da una produttività del lavoro bassa ed in peggioramento. Il primo aspetto attiene alla storia economica umbra che, con la fine prematura del periodo straordinariamente espansivo della economia diffusa, è proseguita verso un modello *“caratterizzato da una transizione avviata a sviluppo industriale non totalmente compiuto”* (Bracalente 2007a, p. 55), il principale responsabile dell'attuale fragilità della regione. Questa incompiuta evoluzione industriale ha arginato le potenzialità di espansione di quel terziario funzionale alla innovazione che, proprio dalla manifattura, trova il più grande impulso; ma il terziario avanzato non ha trovato grosse ragioni di stimolo anche per la stessa caratterizzazione produttiva umbra, prevalentemente concentrata a metà della filiera e dunque a limitato fabbisogno di quei servizi evoluti necessari soprattutto a monte e a valle.

Oggi l'Umbria si connota per un'incidenza manifatturiera vicina a quella toscana e molto distante da quella marchigiana⁷. In più, per lungo tempo la produttività del lavoro del sistema umbro ha superato ampiamente quella delle Marche, oltrepassando o allineandosi invece alla Toscana: divergenze e analogie che emergono distintamente osservando i rapporti di composizione dell'industria in senso stretto (e non invece nel terziario) (graf. 3).

Graf. 3 - Industria in senso stretto e attività terziarie: incidenza sul totale delle Unità del lavoro e del Valore aggiunto



Fonte: elaborazioni su dati Istat

Toscana e Umbria, al pari dell'Italia, sono infatti contraddistinte da tassi di industrializzazione espressi in termini di quote sul valore aggiunto nettamente superiori ai rispettivi tassi calcolati sulle unità di lavoro,

⁷ Per ulteriori sfaccettature degli aspetti qui evidenziati, cfr. S. Sacchi nel presente Rapporto.

sottendendo livelli di produttività più elevati del relativo sistema produttivo complessivamente considerato. Le Marche, al contrario, presentano pesi dell'industria in senso stretto, in termini di unità di lavoro e reddito prodotto, analoghi.

Se questa è la storia del lungo periodo, lo sguardo alle vicende recenti ci mostra un ritratto dell'Umbria assai mutato: con il 2009 la produttività manifatturiera scende al di sotto dei livelli toscani e anche marchigiani, mentre quella terziaria aveva cominciato a realizzare livelli di produttività inferiori alle due regioni benchmark già dal lontano 2000. Nel complesso, è dal 2005 che l'Umbria, come vedremo meglio più avanti, risulta la regione economicamente meno performante delle tre.

PARTE SECONDA - GRANDEZZE E INDICATORI

Il Prodotto interno lordo

Una prima sintesi piuttosto esplicitiva dei processi economici occorsi alle tre regioni in esame è restituita dall'andamento del PIL nell'ultimo ventennio circa⁸, idealmente scomposto in tre periodi: la seconda metà degli anni Novanta, i primi sette anni del nuovo millennio e infine il periodo della crisi. L'evoluzione reale sintetizzata dai valori medi annui dei tre archi temporali evidenzia, pur con intensità diverse, un generalizzato rallentamento tra il primo e il secondo periodo che culmina nel crollo degli anni di crisi (tab. 1).

L'Umbria, rispetto sia a Toscana e Marche sia all'Italia, cresce mediamente di meno nelle fasi espansive e cala di più in quelle recessive e i più contenuti tassi evolutivi già nella seconda metà degli anni Novanta finiscono per determinare alla fine effetti più gravi a partire dal 2008.

Le Marche spiccano per una espansione particolarmente sostenuta fino al periodo pre-crisi, grazie soprattutto alla forza trainante dell'export, il cui fatturato dal 2000 al 2007 ha raggiunto il 26% del PIL⁹. Poi subisce un tracollo, lievemente più attenuato di quello umbro, negli anni bui.

⁸ Gli ultimi dati di contabilità territoriale resi disponibili dall'ISTAT nel momento in cui si scrive vanno dal 1995 al 2014 ma, per alcune grandezze, si fermano al 2013.

⁹ L'incidenza del fatturato esportato sul PIL delle tre regioni negli ultimi 25 anni circa è sintetizzato dalla tabella seguente:

Tab. 1 - Evoluzione reale del PIL (1995-2014: serie concatenata 2010; 1985-1995: serie valori costanti 1995 - valori %)

	1995- 2001	2001- 2007	2007- 2014	1995- 2014	1980- 1995	1995/ 2001	2001/ 2007	2007/ 2014	1995/ 2014	1980/ 1995
	<i>Tasso di variazione medio annuo*</i>					<i>Tasso di variazione cumulato</i>				
Umbria	1,7	0,7	-2,2	-0,1	1,8	10,8	4,5	-14,5	-1,0	44,1
Toscana	1,9	1,1	-1,0	0,6	1,8	12,0	6,7	-6,7	11,4	35,2
Marche	2,4	1,7	-2,0	0,5	2,0	15,1	10,5	-13,1	10,6	41,5
TUM**	2,0	1,2	-1,4	0,5	1,8	12,5	7,3	-9,3	9,5	37,8
Italia	2,0	1,1	-1,3	0,5	1,9	12,4	6,6	-9,0	8,9	36,1

* Calcolato come media geometrica delle variazioni relative annue su base mobile.

** TUM = Toscana, Umbria, Marche.

Fonte: elaborazioni su dati Istat

La Toscana è la regione che più si allinea ai valori medi italiani e, per aver contrastato con maggiore forza i contraccolpi della crisi, nell'ultimo periodo è riuscita a perdere complessivamente -6,7 punti percentuali, a fronte di -9,0% dell'Italia, -13,1% delle Marche, -14,5% dell'Umbria¹⁰. Importante è stato il contributo, per certi versi sorprendente, dell'export, che negli anni del declino ha manifestato un andamento migliore di quello del resto d'Italia e anche di quello degli altri paesi esportatori d'Europa (Casini Benvenuti - Rossi 2014).

Il risultato delle dinamiche più recenti e di quelle passate è riassumibile in una crescita reale cumulata del PIL dal 1995 al 2014 di circa 11 punti percentuali per Marche e Toscana (9 punti in Italia). L'Umbria, in controtendenza, ha perso complessivamente un punto percentuale. In sintesi, il contributo dell'Umbria alla formazione del PIL italiano scende dal tradizionale 1,4% all'1,3% mentre sale l'incidenza demografica (1,5%). Le Marche, il cui peso rispetto al reddito italiano segue un andamento parabolico che raggiunge il suo massimo tra il 2002 e il 2010, nel 2014 tornano al 2,4%, come 19 anni prima. La Toscana concorre con

Export/ PIL (valori % medi)

	Umbria	Toscana	Marche	Italia
1990-1999	9,8	20,3	18,4	16,5
2000-2007	13,9	24,3	25,6	20,7
2008-2014	16,2	27,1	25,0	23,1

Fonte: Rapporto Marche +20 2014, p. 42.

Per approfondimenti sull'export, cfr. S. Sacchi nel presente Rapporto.

¹⁰ Il 2014, segnato da un generalizzato e persistente trend negativo del PIL reale (-0,9% in Umbria e Toscana, -0,4% in Italia) ha visto le Marche in controtendenza, con una ripresa dello 0,5%.

il 6,7% alla formazione del PIL nazionale (era 6,5% nel 1995), in misura strutturalmente superiore al peso demografico.

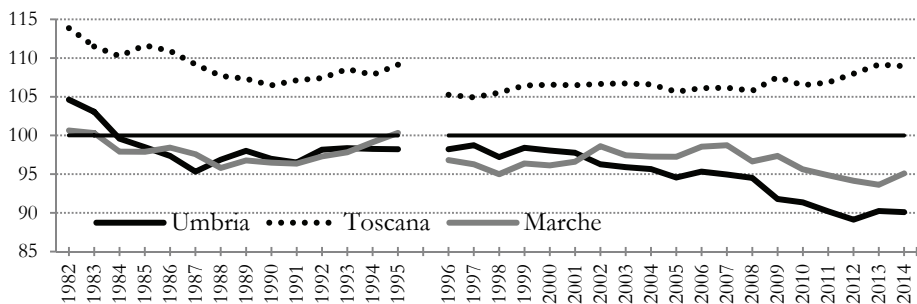
Le tre regioni, dunque, con il 10,2% di residenti, generano in totale il 10,5% del PIL nazionale (dati 2014).

La portata dei fenomeni recessivi degli ultimi anni, intensificata in Italia perché preceduta da un rallentamento avviatosi agli inizi del nuovo millennio, si può apprezzare ulteriormente in comparazione con le dinamiche degli anni Ottanta fino alla prima metà dei Novanta (tab. 1): nell'arco di quei quindici anni l'Umbria era cresciuta di 44 punti percentuali, superando Toscana (41%) e Marche (35%), ma proprio queste ultime primeggiarono in termini di crescita media annua (2% contro 1,8%).

Allungando lo sguardo fino ai giorni nostri, ci si accorge che in corrispondenza del 2014 il PIL reale dell'Umbria raggiunge il suo minimo; un valore inferiore a quello dell'ultimo anno per le Marche si era avuto nel 2013, per la Toscana nel 2000, per l'Italia nel 1999 (graf. 7, più avanti).

Le ripercussioni della crisi sui livelli reali di PIL procapite sono state per l'Umbria particolarmente pesanti (graf. 4, tab. 2).

Graf. 4 - PIL per abitante dal 1982 al 2014 - N. Indice su serie a prezzi correnti, Italia=100*



* In corrispondenza dell'anno 1995 vi è una rottura di serie.

Fonte: elaborazioni su dati Istat

La regione, ormai lontana dai primi anni Ottanta quando superava il valore italiano, a partire dal 2001 ha finito per scendere sotto i non elevati livelli marchigiani, seguendo una traiettoria di progressivo e marcato allontanamento da Marche e Italia e ancor più dalla Toscana la quale, proprio negli anni di crisi, si è invece ulteriormente distanziata (in positivo) dalla media nazionale.

Tab. 2 - PIL procapite: livelli nominali e differenziali rispetto alla media nazionale

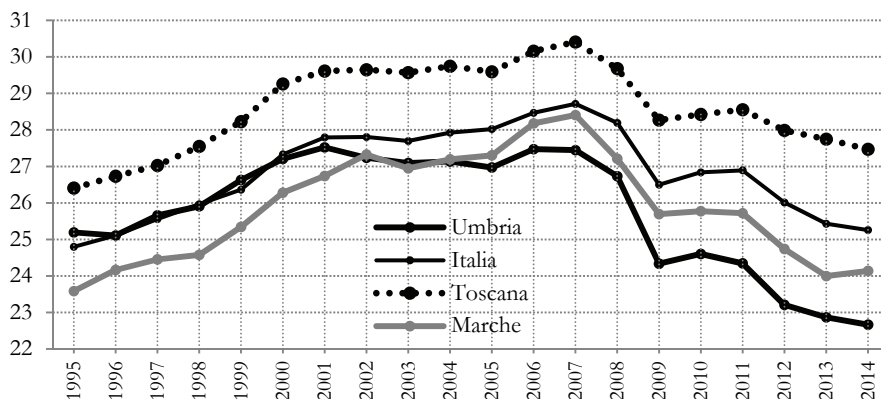
	<i>Migliaia di euro correnti</i>			<i>N. Indice, Italia=100</i>		
	1995	2008	2014	1995	2008	2014
Umbria	17,3	26,1	23,9	99,9	94,8	90,1
Toscana	18,2	29,0	28,9	105,2	105,3	109,0
Marche	16,6	26,7	25,2	95,7	97,0	95,1
TUM**	17,7	28,0	27,3	102,1	101,7	102,8
Italia	17,3	27,6	26,5	100	100	100

** TUM = Toscana, Umbria, Marche.

Fonte: elaborazioni su dati Istat

Nel suo cammino di tendenziale ascesa il PIL procapite dal 2008 segna ovunque una brusca inversione di tendenza e, dopo un lieve recupero del 2010 (protrattosi al 2011 per Italia e Toscana), torna a decrescere con l'unica eccezione delle Marche (graf. 5).

Graf. 5 - Livelli reali di PIL pro capite dal 1995 al 2014 (Migliaia di euro concatenati 2010)



Fonte: elaborazioni su dati Istat

Se si eccettua il biennio 2006-2007, tale indicatore per l'Umbria comincia a declinare già dal 2002 e, seguendo un processo di allontanamento dalla media nazionale, non recupera più i livelli antecedenti¹¹. Infatti, unica tra

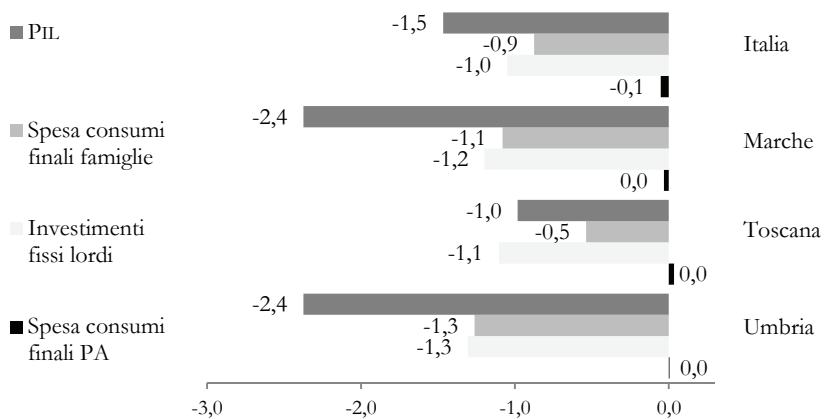
¹¹ Dal 2009 l'Umbria si allontana anche dalle Marche sia per peggiori performance del PIL (ad esclusione di due anni, il 2010 e il 2013) sia per incrementi demografici più elevati in Umbria (nel 2014 la popolazione residente decresce lievemente in entrambe le regioni).

le tre regioni, l'Umbria raggiunge proprio nel 2014 il suo minimo storico, quando per Italia, Toscana, Marche gli anni peggiori quanto a livello di PIL reale procapite si sono registrati nella seconda metà degli anni Novanta.

La domanda interna e le sue componenti

Come noto, a segnare la crisi nel nostro Paese è stata la caduta della domanda interna, sia di quella volta a soddisfare i consumi finali (in particolare delle famiglie) sia di quella per investimenti (privati e pubblici). Osservando i contributi medi delle differenti grandezze alle reiterate recessioni del PIL dal 2007 al 2013¹², si nota che per Umbria, Marche, Italia la componente privata della spesa per consumi finali e la spesa per investimenti fissi lordi hanno agito all'incirca con la stessa intensità; in Toscana invece l'apporto al calo dell'economia da parte della spesa per accrescere il capitale è stato praticamente doppio rispetto a quello della spesa delle famiglie, in ragione di una contrazione della domanda interna per usi finali molto più contenuta che altrove (graf. 6).

Graf. 6 - Dinamica del PIL e contributo medio annuo delle singole componenti della domanda finale interna (valori % medi annui, periodo 2007-2013)



Fonte: elaborazioni su dati Istat

¹² La serie storica di contabilità territoriale ISTAT in tutte le sue voci arriva al 2013.

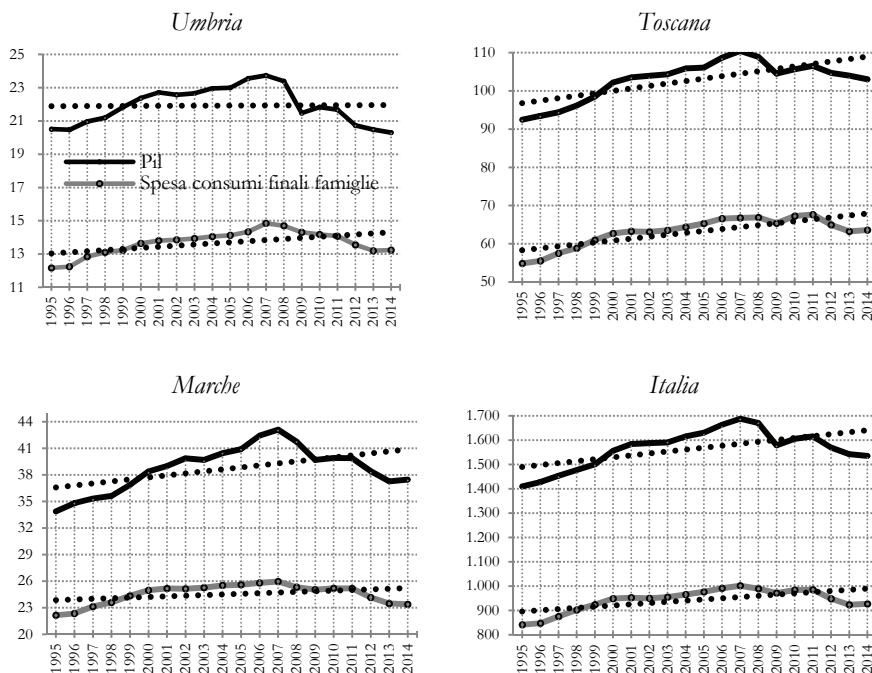
La spesa per consumi finali delle famiglie

La spesa per consumi finali delle famiglie è la componente più importante della domanda interna: nel periodo 2008-2013 rappresenta mediamente il 60% della domanda totale interna effettuata in Umbria e il 63% di quella di Toscana e Marche (Italia, 61%).

Pur essendo una grandezza che difficilmente si riduce in presenza di congiunture negative, negli ultimi anni si è rivelata una cartina di tornasole dell'imponente stato di difficoltà che ha colpito le famiglie italiane essendo stata colpita da cali duraturi e drastici.

Dal 2008 tale grandezza è diminuita in Umbria per sei anni consecutivi (solo nel 2014 è tornata lievemente a salire), cumulando dal 2007 al 2014 una perdita secca del 10,8% per un tasso medio annuo di -1,6% (graf. 7, tab. 3). A ridosso le Marche, con -9,9% cumulato e un tasso medio annuo analogo a quello umbro.

Graf. 7 - Andamento reale del PIL e della spesa per consumi finali delle famiglie (Miliardi di euro concatenati 2010)



Fonte: elaborazioni su dati Istat

Tab. 3 - Evoluzione reale della spesa per consumi finali delle famiglie (1995-2014: serie concatenata 2010; valori %)

	1995- 2001	2001- 2007	2007- 2014	1995- 2014	1980- 1995	1995/ 2001	2001/ 2007	2007/ 2014	1995/ 2014	1980/ 1995
	<i>Tasso di variazione medio annuo*</i>					<i>Tasso di variazione cumulato</i>				
Umbria	2,1	1,2	-1,6	0,4	2,5	13,5	7,5	-10,8	8,8	13,5
Toscana	2,4	0,9	-0,7	0,8	2,0	15,4	5,6	-4,8	15,9	15,4
Marche	2,2	0,5	-1,5	0,3	2,3	13,6	3,1	-9,9	5,5	13,6
TUM**	2,3	0,9	-1,0	0,6	2,2	14,7	5,2	-6,9	12,4	14,7
Italia	2,1	0,8	-1,1	0,5	2,1	13,2	5,2	-7,5	10,2	13,2

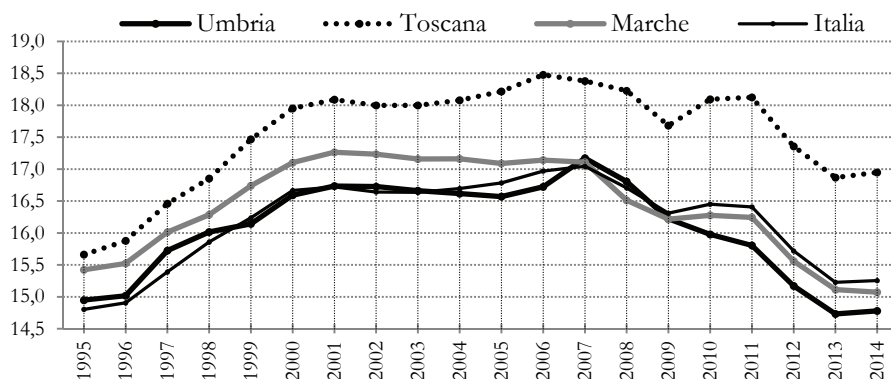
* Calcolato come media geometrica delle variazioni relative annue su base mobile.

** TUM = Toscana, Umbria, Marche.

Fonte: elaborazioni su dati Istat

Grazie al sostegno della domanda dei turisti la spesa per consumi finali delle famiglie in Toscana è calata dello 0,7% medio annuo, dunque molto meno rispetto sia a quella delle due regioni limitrofe sia alla media nazionale (-1,1%). La più forte tenuta nel territorio toscano sottende una maggiore solidità che viene evidenziata anche da un processo - avviato già dalla fine degli anni Novanta - di tendenziale divergenza dei valori di spesa procapite, strutturalmente ben più elevati che in Umbria, Marche e media italiana: nel 2014, posto 100 il valore nazionale, Umbria e Marche figurano rispettivamente con 96,1 e 98,6 a fronte di una Toscana che spicca con 111,6, confermando la sua maggiore forza già ravvisata nei livelli unitari del PIL (graf. 8, tab. 4).

Graf. 8 - Spesa reale per consumi finali delle famiglie procapite (Migliaia di euro concatenati 2010)



Fonte: elaborazioni su dati Istat

Tab. 4 - Spesa per consumi finali delle famiglie: valori nominali procapite e differenziali rispetto alla media nazionale

	<i>Migliaia di euro correnti</i>			<i>Numeri Indice, Italia=100</i>		
	1995	2008	2014	1995	2008	2014
Umbria	10,9	16,6	15,7	104,3	100,5	96,1
Toscana	11,3	18,0	18,2	108,5	108,9	111,6
Marche	10,8	16,3	16,1	103,3	98,5	98,6
TUM**	11,1	17,4	17,4	106,6	105,1	106,1
Italia	10,4	16,5	16,4	100	100	100

** TUM = Toscana, Umbria, Marche.

Fonte: elaborazioni su dati Istat

La spesa per consumi finali della Pubblica Amministrazione

Pur incidendo notevolmente di meno sulla domanda interna totale¹³, anche la spesa per consumi finali della Pubblica Amministrazione¹⁴, in rallentamento nel periodo antecedente la crisi rispetto alla seconda metà degli anni Novanta, attenua ulteriormente il suo altalenante ritmo evolutivo tanto da presentare, per Marche e Italia, tra il 2007 e il 2013¹⁵ un tasso medio annuo di segno negativo, seguendo in maniera molto più timida la sorte delle altre principali componenti di spesa interna (tab. 5).

Tab. 5 - Evoluzione reale della spesa per consumi finali della Pubblica Amministrazione (serie concatenata 2010)

	1995-	2001-	2007-	1995-	1980-	1995/	2001/	2007/	1995/	1980/
	2001	2007	2013	2013	1995	2001	2007	2013	2013	1995
	<i>Tasso di variazione medio annuo*</i>					<i>Tasso di variazione cumulato (%)</i>				
Umbria	1,4	0,8	0,0	0,7	1,9	8,6	5,0	-0,2	14,2	31,9
Toscana	1,0	0,8	0,2	0,6	1,5	6,0	4,6	1,2	12,2	25,2
Marche	1,4	0,8	-0,1	0,7	1,7	8,4	4,8	-0,8	12,7	28,9
TUM**	1,1	0,8	0,1	0,7	1,6	7,0	4,7	0,5	12,6	27,1
Italia	1,9	0,7	-0,3	0,8	1,8	11,8	4,1	-1,6	14,6	31,2

* Calcolato come media geometrica delle variazioni relative annue su base mobile.

** TUM = Toscana, Umbria, Marche.

Fonte: elaborazioni su dati Istat

¹³ Nel periodo 2008-2013 la spesa per consumi finali della Pubblica Amministrazione rappresenta in media il 20,4% della domanda in Umbria, il 18,3% di quella in Toscana, il 19,5% di quella nelle Marche (in Italia il 19,4%).

¹⁴ Si tratta della "spesa sostenuta dal settore istituzionale delle Amministrazioni pubbliche per beni e servizi utilizzati per soddisfare i bisogni individuali e collettivi che possono essere prodotti direttamente dalle Amministrazioni pubbliche, come ad esempio i servizi dell'istruzione, o forniti gratuitamente o semi gratuitamente ed acquistati dai produttori market, le cosiddette prestazioni sociali in natura, come è, ad esempio, il caso dei medicinali in convenzione" (ISTAT 2007).

¹⁵ Per questa grandezza la serie storica disponibile si ferma al 2013.

In Umbria tale voce si mantiene sostanzialmente stabile; invece in Toscana la spesa reale per consumi finali pubblici continua ad aumentare. Nonostante ciò tra il 1995 e il 2013, in controtendenza a quanto occorso altrove, in Toscana l'aumento reale della spesa per consumi finali pubblici è stato inferiore all'analoga spesa delle famiglie. Si distinguono, al contrario, le Marche, dove la crescita cumulata della spesa pubblica per usi finali è stata invece più che doppia rispetto a quella generatasi sul fronte privato¹⁶.

Il tradizionale maggior ruolo pubblico che caratterizza la produzione di reddito in Umbria si ritrova anche nella domanda finale interna, con una spesa per usi finali sostenuta dalla Pubblica Amministrazione relativamente più presente rispetto a Italia, Toscana e Marche (tab. 6).

Tab. 6 - Spesa per consumi finali della Pubblica Amministrazione: quota sul PIL e valori nominali procapite

	Quota su PIL			Valori procapite					
	(<i>%</i>)			<i>Euro correnti</i>			<i>N. Indice, Italia=100</i>		
	1995	2008	2013	1995	2008	2013	1995	2008	2013
Umbria	19,2	20,4	22,2	3.387	5.499	5.367	111,8	102,7	103,2
Toscana	16,7	17,7	18,1	3.083	5.220	5.060	101,8	97,5	97,3
Marche	18,4	19	20,1	3.115	5.177	5.038	102,8	96,7	96,9
TUM**	17,4	18,4	19,1	3.134	5.249	5.099	103,4	98,1	98,1
Italia	18,0	18,8	19,6	3.030	5.353	5.200	100	100	100

** TUM = Toscana, Umbria, Marche.

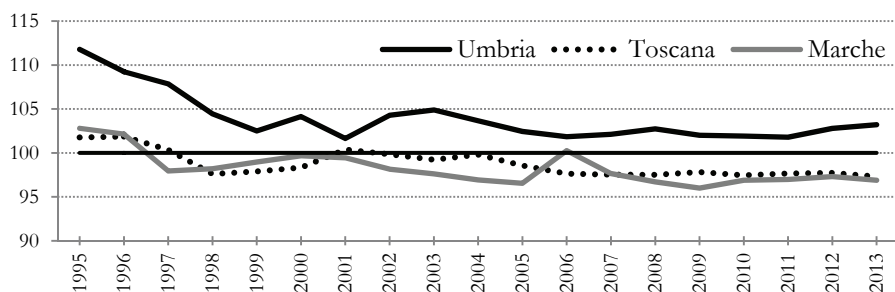
Fonte: elaborazioni su dati Istat

L'esito della evoluzione della spesa pubblica per usi finali entro una ben più sostenuta retrocessione economica nell'ultimo periodo ha determinato un generalizzato aumento del peso di detta grandezza sul PIL e, sotto questo aspetto, l'Umbria continua a distinguersi per il suo strutturale primato entro l'area in esame, con una quota che nel 2013 supera il 22% (18% Toscana e 20% Marche).

Anche da un punto di vista unitario, la spesa finale pubblica procapite sostenuta in Umbria, pur seguendo un apprezzabile processo di convergenza al dato nazionale, continua a connotarsi per valori nettamente più alti di quelli medi italiani e ancor di più di quelli delle altre due regioni (tab. 6, graf. 9).

¹⁶ I tassi cumulati della evoluzione reale della spesa per consumi finali delle famiglie dal 1995 al 2013 sono stati i seguenti: Umbria +8,5%; Toscana +15,3%; Marche +5,9%; Italia +9,7%.

Graf. 9 - Evoluzione della spesa per usi finali della Pubblica Amministrazione: valori procapite (N. Indice, Italia=100)



Fonte: elaborazioni su dati Istat

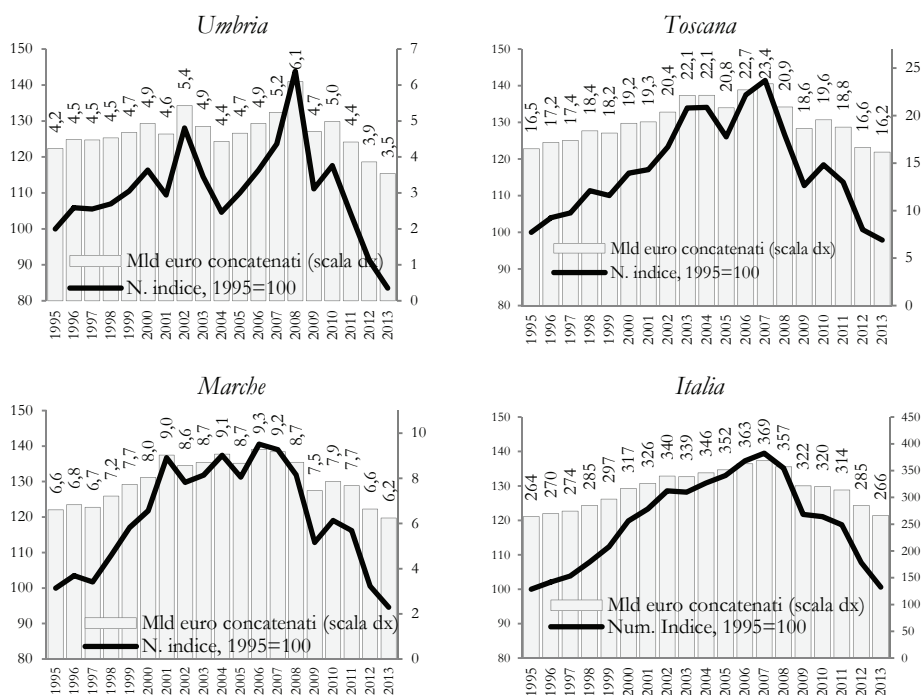
Si potrebbe dire che in tal modo l'Umbria recupera parte dello svantaggio che tradizionalmente la caratterizza sul fronte della spesa privata. Tuttavia un'articolazione della domanda finale interna un po' meno sbilanciata tra usi pubblici e usi privati - come nel caso umbro - agisce in maniera differente in termini di attivazione del sistema rispetto a una spesa di pari entità ma più squilibrata sul fronte privato: infatti se, da un lato, la spesa per usi finali generata dal comparto pubblico è più attiva sul processo di formazione del reddito (produce un effetto dispersivo minore per il bassissimo fabbisogno di import generato dai servizi non market), dall'altro è assai meno pervasiva in termini di crescita diffusa sul sistema, per gli scarsi effetti moltiplicativi verso gli altri settori che da quel tipo di domanda derivano.

La spesa per investimenti fissi lordi

Anche gli investimenti, l'altra importante grandezza di cui si compone la domanda aggregata, sono stati duramente colpiti dalla crisi: la propensione ad investire italiana, sostanzialmente allineata ai valori medi europei fino al 2008, nel 2014 è scesa di quasi tre punti percentuali al di sotto del livello Ue (CE 2016). Il calo degli investimenti occorso negli anni di crisi in Italia ha interessato anche le regioni *di mezzo* (graf. 10).

Negli anni più recenti molti sono stati e sono i fattori che hanno frenato il processo di accumulazione del capitale: alta incertezza e aspettative di basso aumento della domanda, difficoltà di finanziamento bancario, capacità produttiva largamente inutilizzata, vincoli di bilancio pubblico e redditività ai minimi storici, tanto per citarne alcuni (Traù 2015).

Graf. 10 - Evoluzione reale degli Investimenti fissi lordi (1995-2013)



Fonte: elaborazioni su dati Istat

La contrazione della spesa per investimenti ha interessato sia il settore privato che quello pubblico ed è stata aggravata dal deterioramento della loro qualità, con conseguenti ricadute sul livello di efficienza del capitale¹⁷, in aggiunta alla insufficiente capacità di riallocazione delle risorse alle imprese e ai settori più produttivi. Ad essere bassa non è infatti la propensione ad investire (il tasso di investimento dell'Italia nel periodo pre-crisi superava addirittura quello tedesco) ma lo è l'efficienza di ciò che viene investito ad aver determinato il rallentamento della crescita della produttività dell'industria italiana (CE 2014).

¹⁷ Lo scarso impatto degli investimenti sulla crescita è un problema che affligge la produzione italiana da lungo tempo: da oltre vent'anni il modello di accumulazione italiano non ha accelerato né la trasformazione tecnologica né la crescita della produttività totale dei fattori (CE 2015).

La riflessione appena fatta vale in modo particolare per l'Umbria. Osservando le propensioni ad investire nel corso degli anni (tab. 7), la nostra regione mostra valori strutturalmente superiori alla media nazionale (o comunque tra i più alti, come nel periodo 2001-2007); la Toscana si distingue invece per i valori più bassi. Le Marche mostrano un periodo, all'incirca la prima metà del nuovo millennio, che la poneva con il più alto tasso di investimento, fattore certo non estraneo all'evoluzione economica di quegli anni superiore agli standard nazionali; la crisi segna un'inversione di tendenza del processo incrementale di accumulazione di capitale¹⁸ e con essa la fine della spinta alla crescita generata da nuovi investimenti (Alessandrini 2014. p. 42).

Tab. 7 - Propensione ad investire e dinamica reale degli Investimenti fissi lordi*

	1995- 2000	2001- 2007	2008- 2013	2013	1996- 2001	2001- 2007	2007- 2013	1996- 2013
	<i>Investimenti/PIL¹</i>				<i>Tasso di variazione medio annuo degli Investimenti fissi lordi²</i>			
Umbria	21,8	21,1	21,2	17,3	1,5	2,1	-6,3	-1,0
Toscana	18,6	19,9	17,4	15,6	2,7	3,2	-5,9	-0,1
Marche	19,8	21,4	18,8	16,9	5,4	0,3	-6,2	-0,3
TUM**	19,3	20,4	18,2	16,1	3,2	2,3	-6,1	-0,3
Italia	19,4	21,1	19,4	17,3	3,6	2,1	-5,3	0,0

* Gli investimenti fissi lordi rilevati in sede di contabilità regionale costituiscono la spesa volta a incrementare il capitale sostenuta dal settore privato e quella, diretta o di trasferimento alle imprese, del settore pubblico.

¹ La quota è la media aritmetica dei rapporti calcolati sui valori correnti; ² Il tasso è la media geometrica calcolata sulla serie concatenata 2010. Non sono stati riportati i tassi di variazione cumulata perché poco significativi se calcolati su una grandezza fluttuante come quella analizzata.

** TUM = Toscana, Umbria, Marche.

Fonte: elaborazioni su dati Istat

I livelli dell'indicatore in questione, soprattutto quando elevati, vanno tuttavia valutati con molta cautela¹⁹; di sicuro non sono sufficienti a spiegare gli esiti delle performance di un sistema produttivo. In generale, infatti, la propensione ad investire non risulta molto correlata ai risultati

¹⁸ "Solo in alcuni casi il miglioramento della redditività aziendale, derivante dalla capacità di penetrazione in specifici - e ristretti - ambiti di mercato, ha contribuito a sostenere il processo di espansione dello stock di capitale. Solo poche imprese hanno mantenuto elevato il profilo dell'attività di investimento, in particolare nelle componenti immateriali" (Confindustria Marche 2015, pp. 51-52).

¹⁹ Sull'argomento si veda S. Sacchi 2013, pp. 25-31.

economici: lo scarso rendimento che caratterizza già da tempo l'economia italiana, così come quella umbra, mal si concilia con tassi di accumulazione di capitale di tutto rispetto²⁰. Un'alta propensione ad investire non garantisce automaticamente crescita economica se non sussistono condizioni predisponenti in riferimento sia al contesto produttivo (settori che ne beneficiano e loro grado di relazionalità, intensità e natura della dipendenza dall'esterno, posizionamento nelle filiere, livello di sviluppo raggiunto, etc.) sia al tipo di investimenti effettuati (quelli in beni innovativi realizzano potenzialmente margini di valore aggiunto più elevati rispetto a quelli finalizzati a rafforzamenti strutturali più tradizionali). Senza i giusti presupposti, i potenziali effetti degli incrementi di spesa per investimenti sull'irrobustimento della capacità produttiva rischiano di essere, anche considerevolmente, attenuati.

Pur con questo rischio, resta il fatto che sono proprio gli investimenti la principale fonte di incremento della produttività, e aver ridotto drasticamente tale grandezza nel corso degli ultimi anni difficilmente sarà priva di conseguenze sul ritmo di crescita futura (Traù 2015).

Produttività del lavoro, Margine operativo lordo, Redditi da lavoro dipendente

Dagli inizi del nuovo millennio la produttività del lavoro in Italia ha cominciato a registrare tassi di crescita più bassi rispetto alla media dei paesi EU15. Si sottolinea così la gravità di un ritardo economico maturato da tempo (CNEL-ISTAT 2016). Questo progressivo declino ha significato perdita di efficienza dell'economia la quale dipende fortemente dal livello e dal mix di investimenti in beni capitali, conoscenza, ricerca e innovazione tecnologica²¹. Di fatto, in un contesto

²⁰ “Guardando al rapporto tra investimenti e valore aggiunto manifatturiero emerge in modo inequivocabile come l'Italia si caratterizzi per un grado di propensione all'investimento delle sue imprese industriali relativamente stabile nel tempo e tra i più alti al mondo, propensione che gli anni della lunga crisi economica hanno scalfito solo marginalmente” (Romano 2015, p. 3).

²¹ [In Italia], “Il contributo del capitale, sebbene decrescente, si è mantenuto su livelli confrontabili a quelli degli altri paesi europei. Ciò suggerisce che le cause della mancata crescita non sono il risultato di una crisi temporanea quanto piuttosto di un processo iniziato nella seconda metà degli anni '90. Fino ad allora il sistema produttivo italiano era efficiente nelle attività a basso contenuto tecnologico e l'efficienza produttiva era strettamente legata alla piccola dimensione delle imprese. Nel frattempo l'economia mondiale ha subito una trasformazione profonda a causa della globalizzazione della produzione che ha messo a dura prova la competitività delle piccole e medie imprese. A ciò si è associato

internazionale dove i beni intangibili contano più degli investimenti in capitale fisico nella crescita della produttività, l'Italia continua ad investire prevalentemente in macchinari, apparecchiature e costruzioni, riservando solo quote residuali a R&S, altri prodotti di proprietà intellettuale e altre forme di capitale intangibile (Interesse nazionale 2012): un limite, questo, sottolineato più volte anche in sede comunitaria²².

Sul livello della produttività gioca un ruolo rilevante anche la dimensione aziendale. In riferimento al *business sector* - il totale economia meno il comparto pubblico, le utility e il settore immobiliare - tale indicatore si abbassa sensibilmente nelle micro-piccole realtà produttive, ove il processo di accumulazione di capitale è ridotto, vi è scarsa attenzione all'assunzione di laureati, si adottano modalità gestionali artigianali spesso associate a pratiche aziendali inefficienti e lontane da tecnologie innovative capaci di gestire processi complessi. Questo è un problema per l'Italia, perché le micro imprese sono il 95% del totale e occupano ben il 47,1% degli occupati del *business sector* italiano (a fronte del 26% stimato per la Germania) (Daveri 2016).

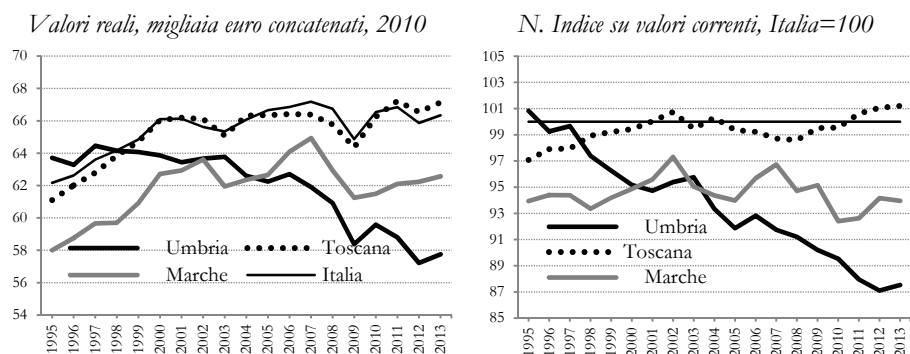
Il problema dell'Italia si aggrava nelle nostre tre regioni: mentre la Toscana si allinea ai valori e alle dinamiche medie nazionali, il nodo produttività - nella intensità e nel suo divenire - si accentua notevolmente per le Marche e, negli anni più recenti, per l'Umbria, rappresentando una vera e propria strozzatura.

Dal 1995 ad oggi la Toscana segue, analogamente all'Italia, un timido sentiero di crescita (graf. 11, tab. 8). Pur collocandosi su livelli inferiori, tra alti e bassi una lieve tendenziale ascesa si ravvisa anche per le Marche. L'Umbria, che in passato poteva vantare livelli superiori anche a quelli italiani, dalla fine degli anni Novanta intraprende un percorso di netto declino che la porta ad allontanarsi progressivamente da Italia e Toscana e, dal 2005, a scendere al di sotto dei livelli marchigiani, tradizionalmente molto bassi (graf. 11).

l'avvento delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, che hanno avvantaggiato maggiormente le imprese di dimensione medio-grandi. Di conseguenza il modello di business della metà degli anni novanta è diventato inadeguato ed ha contribuito all'erosione della competitività dell'economia italiana" (CNEL-ISTAT 2016, p. 22-23).

²² *"One of the major weaknesses of the Italian R&D system is the low contribution of private sector to R&D intensity. In fact, despite a slight increase to 54,6% of private contribution to R&D expenditure, this remains very far from the European average (63,1%) as well as from countries such as Germany (67,7%), France (63,9%) and the UK (63,6%)"* (CE 2014, p. 3).

Graf. 11 - Produttività del lavoro (PIL/ULA)



Fonte: elaborazioni su dati Istat

Tab. 8 - Produttività del lavoro (PIL/ULA): livelli e differenziali rispetto alla media nazionale

	<i>Migliaia di euro correnti</i>			<i>N. Indice su valori correnti, Italia=100</i>		
	1995	2008	2013	1995	2008	2013
Umbria	43,8	59,5	60,5	100,8	91,2	87,5
Toscana	42,2	64,3	70,0	97,1	98,6	101,2
Marche	40,8	61,8	64,9	93,9	94,7	93,9
Italia	43,5	65,3	69,1	100	100	100

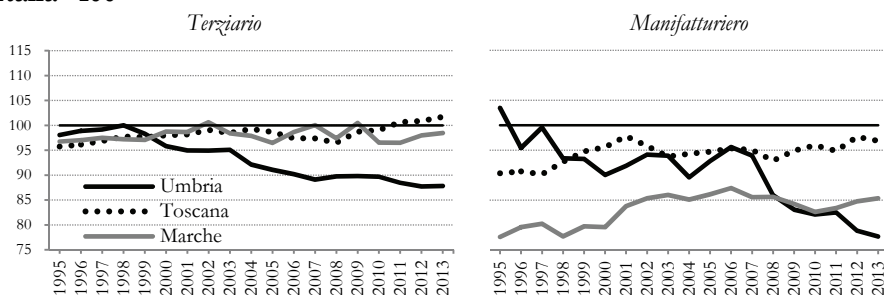
Fonte: elaborazioni su dati Istat

In generale, un sistema economico si caratterizza per bassi livelli di produttività quando al reddito prodotto corrisponde un'alta intensità di lavoro, un binomio sovente accompagnato da investimenti insufficienti o inadeguati da un punto di vista allocativo e/o di composizione: si preferisce impegnare forza lavoro piuttosto che investire in capitale, ma investire in capitale serve per avere innovazione e l'innovazione è la condizione per aumentare la produttività.

In effetti soprattutto il sistema umbro e ancora di più quello marchigiano si sono distinti per una prevalenza di produzioni ad alta intensità di lavoro, un fattore che, se da un lato ha garantito per molti anni la tenuta del tasso di occupazione e dunque un certo equilibrio sociale, dall'altro si è rivelato meno potente nella capacità di produrre reddito e meno evolutivo quanto a crescita innovativa e livello tecnologico, dimensionale, organizzativo (rispetto invece a quanto abbiano saputo fare, ad esempio, le regioni del Nord Est) (Alessandrini 2014).

Questo è vero soprattutto per la manifattura e soprattutto per le Marche, per le quali la distanza in termini di produttività dall'Italia e dalle due regioni limitrofe è tradizionalmente molto elevata, anche se il 2008 segna un visibile recupero rispetto all'Umbria (graf. 12).

Graf. 12 - Produttività del lavoro (PIL/ULA): N. Indice su valori correnti, Italia=100

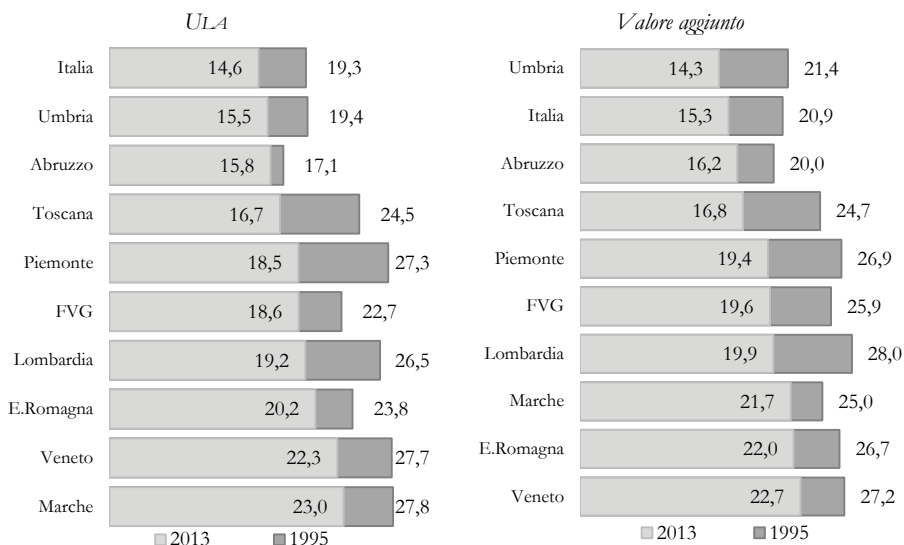


Fonte: elaborazioni su dati Istat

E, ancora, non è casuale il fatto che le Marche - tra le tre regioni quella a più alta presenza manifatturiera in termini di reddito prodotto e di unità di lavoro impiegate - come già detto primeggino nel panorama italiano per quantità di unità lavorative manifatturiere e non invece in termini di quota di valore aggiunto generato (graf. 13).

Naturalmente, l'indicatore complessivo di produttività sintetizza situazioni settoriali differenti che finiscono per incidere sul dato medio della performance economica anche in virtù del relativo peso sul sistema di riferimento. Dunque, la migliore situazione delle Marche riscontrata nel terziario (per cui si allinea sostanzialmente a Toscana e Italia) poco influisce, alla fine, sul livello totale, vista la relativamente meno importante presenza dei servizi sulla produzione marchigiana (graf. 12). In sintesi, a seguito di una crisi che ha colpito segnatamente l'industria ma che non ha risparmiato neanche i servizi per un inevitabile effetto a catena, da un lato c'è una Toscana che, con la sua più spiccata concentrazione nel terziario di mercato (è quarta nella graduatoria nazionale del 2013), ha saputo reggere meglio la crisi economica. All'opposto vi sono le Marche, colpite nel cuore della loro specializzazione produttiva: l'inizio della crisi sancisce la fine di uno sviluppo economico *senza fratture*, che non ha potuto nascondere la sua sostanziale fragilità strutturale.

Graf. 13 - Peso della manifattura nelle principali economie regionali e in Italia (% in termini di ULA e Valore aggiunto sui relativi totali)



Fonte: elaborazioni su dati Istat

Per l'Umbria, come già anticipato, gli anni bui hanno determinato una scivolata della produttività totale anche al di sotto dei valori marchigiani. Il fenomeno, riconducibile in parte alla progressiva divergenza a partire dal nuovo millennio sul fronte terziario, è in larga misura legato al declino della performance manifatturiera, soprattutto per la perdita del reddito prodotto (tab. 9).

Al riguardo va evidenziato un elemento distintivo umbro: mentre nelle Marche e in Toscana (oltre che in Italia) la crisi manifatturiera ha colpito molto di più il fronte lavorativo piuttosto che quello reddituale, l'Umbria è andata in controtendenza, con evidenti differenti ripercussioni sul livello della produttività del lavoro. Non solo: il forte gap (-6,1% contro -4,4% dal 2007 al 2013) tra la contrazione reale media annua del valore aggiunto manifatturiero umbro e il relativo calo occupazionale a vantaggio di quest'ultimo lascerebbe sospettare che da noi abbia pesato più che altrove la volontà di sacrificare, rinviandola, la remunerazione dell'attività di impresa, come parrebbe emergere confrontando altresì le flessioni dei margini di profitto delle tre regioni (tab. 10).

Tab. 9 - Dinamica dal 2007 al 2013 del Valore aggiunto (serie concatenata) e delle ULA (%)

	Totale economia				Manifattura			
	<i>Tasso di variazione</i>				<i>Tasso di variazione</i>			
	<i>medio annuo*</i>		<i>cumulato</i>		<i>medio annuo*</i>		<i>cumulato</i>	
	Va	ULA	Va	ULA	Va	ULA	Va	ULA
Umbria	-2,3	-1,6	-13,0	-7,5	-6,1	-4,4	-31,3	-21,3
Toscana	-0,8	-1,3	-5,0	-5,3	-3,1	-6,9	-17,2	-22,5
Marche	-2,3	-2,1	-12,8	-10,3	-3,2	-5,6	-17,6	-20,9
Italia	-1,3	-1,5	-7,8	-7,5	-2,9	-4,1	-16,3	-20,3

* Calcolato come media geometrica delle variazioni relative annue su base mobile.

Fonte: elaborazioni su dati Istat

Tab. 10 - Margine operativo lordo (MOL): incidenza sul Valore aggiunto e variazione cumulata (valori %)

	Totale economia					Manifattura				
	<i>Quota sul Valore aggiunto</i>				<i>Var.</i>	<i>Quota sul Valore aggiunto</i>				<i>Var.</i>
	2001	2007	2008	2013	<i>2013/2001</i>	2001	2007	2008	2012	<i>2012/2001</i>
Umbria	42,0	38,8	36,9	34,0	-19,1	42,4	42,2	34,0	23,5	-44,4
Toscana	38,8	36,4	35,8	37,3	-3,7	40,7	34,8	30,5	29,0	-28,8
Marche	40,7	40,2	37,8	32,6	-19,8	39,3	36,8	33,8	27,2	-31,0
Italia	39,8	38,2	37,4	35,9	-9,8	38,0	35,7	33,1	28,5	-25,1

Fonte: elaborazioni su dati Istat

Il declino della quota dei profitti e la redistribuzione delle quote del valore aggiunto a favore del lavoro dipendente sono fenomeni ricorrenti proprio in situazioni di crisi, quando le attività produttive, pur di rimanere sul mercato, sono disposte a sacrificare i margini di profitto e ridurre i livelli di produzione²³.

²³ In Italia, già a partire dall'inizio degli anni Duemila, dunque in piena fase di stagnazione, il declino della quota dei profitti ha cominciato ad interessare tutto il contesto produttivo e tutti i settori, sia quelli esposti alla concorrenza internazionale - come il manifatturiero - sia quelli rivolti al mercato interno, per scendere a un minimo storico con la grande crisi. Fanno eccezione i comparti regolati, quelli maggiormente interessati dalle privatizzazioni e dalle liberalizzazioni degli anni Novanta come energia, trasporti, finanza e telecomunicazioni (Torrini 2016).

In Toscana, nei primi anni della crisi, è notevolmente diminuita in media la redditività di tutte le imprese e leggermente aumentata la dispersione di tale indicatore, segno che la crisi ha accentuato l'eterogeneità tra le imprese (IRPET 2012).

Rispetto al contesto geografico oggetto di questa analisi, la caduta del Margine operativo lordo (MOL)²⁴ è stata particolarmente pesante in Umbria e nelle Marche considerando il sistema nel complesso; in riferimento alla sola manifattura, il settore maggiormente colpito dalla crisi, è decisamente l'Umbria a evidenziare la perdita più pesante, seguita a distanza da Marche e Toscana (tab. 10).

Nel frattempo, il contestuale recupero della quota dei redditi da lavoro dipendente a livello complessivo (per cui spiccano Marche e Umbria), caratterizza in modo particolare la manifattura ove, specularmente a quanto occorso per i profitti, l'Umbria primeggia mostrando i più importanti aumenti delle quote di redditi destinate al lavoro dipendente (tabb. 11-12).

Tab. 11 - Redditi da lavoro dipendente: incidenza sul Valore aggiunto e tasso di variazione cumulato (valori %)

	<i>Totale economia</i>					<i>Manifattura</i>				
	2001	2007	2008	2014	2014/ 2001	2001	2007	2008	2012	2012/ 2001
Umbria	39,6	42,1	42,6	43,6	10,1	46,8	48,4	54,6	62,5	33,5
Toscana	39,6	41,1	42,0	41,8	5,8	46,9	51,5	54,5	55,8	19,0
Marche	38,7	39,5	41,0	43,8	13,0	52,8	52,3	54,9	60,0	13,7
Italia	41,2	42,7	43,4	44,4	7,9	52,2	53,8	56,1	59,5	13,9

Fonte: elaborazioni su dati Istat

Tab. 12 - Redditi da lavoro dipendente unitari: distanza dal livello medio nazionale (N. Indice, Italia=100, valori medi di ciascun periodo)

	<i>Totale economia</i>			<i>Manifattura</i>		
	1995-2000	2001-2007	2008-2013	1995-2000	2001-2007	2008-2012
Umbria	94,6	91,8	91,3	87,3	85,0	84,8
Toscana	101,1	101,0	100,0	92,8	95,0	97,3
Marche	92,2	93,9	95,7	79,3	83,6	85,4
Italia	100	100	100	100	100	100

Fonte: elaborazioni su dati Istat

²⁴ Il MOL è l'utile al lordo di interessi, imposte, svalutazioni, ammortamenti. Nel presente contributo tale grandezza è stimata sottraendo al valore aggiunto tutti i redditi e assumendo il reddito unitario da lavoro indipendente analogo a quello da lavoro alle dipendenze.

Nonostante ciò la crescita dell'incidenza dei redditi da lavoro dipendente sull'ammontare dei redditi prodotti - verificatasi peraltro in un contesto di riduzione reale dei salari - ha mantenuto ed accentuato il tradizionale divario tra il livello unitario umbro e marchigiano rispetto a quello nazionale (tab. 12).

Dinamiche contrapposte hanno caratterizzato i redditi da lavoro dipendente unitari delle due regioni: le Marche partivano da valori (sia totale che manifatturiero) più bassi e, seguendo una tendenziale convergenza verso la media nazionale, alla fine finiscono per superare o uguagliare (a seconda che si consideri il complesso dell'economia o il solo comparto manifatturiero) l'Umbria. Questa, al contrario, segue nel tempo un processo di allontanamento dal dato italiano misurabile alla fine in 9 punti (che salgono a 15 se il riferimento è la manifattura) (tab. 13).

Anche sotto questa chiave di lettura, la Toscana spicca per la sua relativa maggiore forza rispetto alle due regioni limitrofe: i livelli unitari dei redditi da lavoro dipendente del sistema considerato nel suo complesso risultano allineati a quelli medi nazionali e l'iniziale svantaggio osservato in riferimento alla manifattura è stato via via recuperato negli anni.

La struttura produttiva

Il fisiologico processo di terziarizzazione delle economie occidentali è stato forzato dal ridimensionamento del comparto industriale patologicamente indotto dalla crisi degli ultimi anni. Tuttavia il fenomeno ha mostrato diverse intensità a seconda sia del livello di terziarizzazione di partenza, sia della intensità della flessione che industria e servizi hanno rispettivamente subito perché la crisi, pur segnatamente industriale, ha colpito anche il comparto terziario.

L'area geografica oggetto della presente analisi evidenzia ad esempio fenomeni recenti non completamente omogenei, uno su tutti: dal 2013 al 2014, in Toscana e nelle Marche il portato dei servizi in termini di valore aggiunto accenna una lieve contrazione per effetto di una ripresa dell'industria in senso stretto accompagnata da un calo (o stazionarietà) del terziario; Umbria e Italia, al contrario, anche nel 2014 continuano invece a cedere sul fronte industriale e il loro processo di terziarizzazione procede in salita (graf. 14, tab. 13). I dati parlano chiaro: dal 2007 al 2014 il valore aggiunto industriale è sceso

complessivamente di 1/5 in Italia (un po' meno in Toscana e un po' più nelle Marche) e di 1/3 in Umbria; quello generato dai servizi, che pure ha subito i contraccolpi della recessione, ha perso 4 punti percentuali in Italia, 5 in Umbria, quasi 8 nelle Marche e neanche mezzo punto in Toscana (tab. 14).

Tab. 13 - Struttura produttiva: articolazione settoriale del Valore aggiunto (valori % sul totale, serie a prezzi correnti)

	<i>Umbria</i>				<i>Toscana</i>			
	1995	2007	2013	2014	1995	2007	2013	2014
PRIMARIO	3,8	2,4	2,7	2,6	2,9	2,2	2,3	2,3
SECONDARIO	34,5	30,8	24,8	24,4	31,8	28,8	24,4	25,3
Industria in senso stretto	28,8	24,6	18,9	19,0	27,9	23,3	19,7	20,9
<i>I. manifatturiera (2013)</i>	<i>21,4</i>	<i>19,4</i>	<i>14,3</i>		<i>24,7</i>	<i>20,3</i>	<i>16,8</i>	
Costruzioni	5,7	6,1	6,0	5,4	3,9	5,5	4,7	4,4
TERZIARIO	61,6	66,8	72,4	72,9	65,3	69,0	73,3	72,5
Servizi A ¹	23,3	21,6	22,9	22,9	25,1	23,8	24,3	24,5
Servizi B ²	19,7	24,8	27,0	27,2	22,5	27,2	29,6	28,8
Servizi C ³	18,7	20,4	22,6	22,9	17,7	18,0	19,4	19,1
<i>PA (2013)</i>	<i>15,5</i>	<i>16,5</i>	<i>17,8</i>		<i>14,2</i>	<i>14,4</i>	<i>15,3</i>	
Totale attività economiche	100	100	100	100	100	100	100	100

	<i>Marche</i>				<i>Italia</i>			
	1995	2007	2013	2014	1995	2007	2013	2014
PRIMARIO	4,4	1,9	2,0	1,9	3,3	2,1	2,3	2,2
SECONDARIO	34,1	33,3	29,4	30,0	29,1	26,5	23,6	23,5
Industria in senso stretto	28,1	26,5	24,0	24,3	23,9	20,5	18,5	18,6
<i>I. manifatturiera (2013)</i>	<i>25,0</i>	<i>24,1</i>	<i>21,7</i>		<i>20,9</i>	<i>17,7</i>	<i>15,3</i>	
Costruzioni	6,1	6,8	5,4	5,7	5,2	6,0	5,1	4,9
TERZIARIO	61,4	64,8	68,6	68,1	67,6	71,4	74,1	74,3
Servizi A ¹	23,6	22,4	21,5	21,7	25,8	24,6	23,9	23,8
Servizi B ²	20,1	24,5	27,4	26,8	22,7	26,8	29,0	29,2
Servizi C ³	17,7	17,9	19,7	19,5	19,2	19,9	21,2	21,3
<i>PA (2013)</i>	<i>14,3</i>	<i>14,7</i>	<i>15,9</i>		<i>15,5</i>	<i>16,4</i>	<i>17,2</i>	
Totale attività economiche	100	100	100	100	100	100	100	100

¹ Commercio, riparazione di autoveicoli e motocicli, trasporti e magazzinaggio, servizi di alloggio e ristorazione, servizi di informazione e comunicazione.

² Attività finanziarie, assicurative, immobiliari, professionali, scientifiche e tecniche, amministrazione e servizi di supporto.

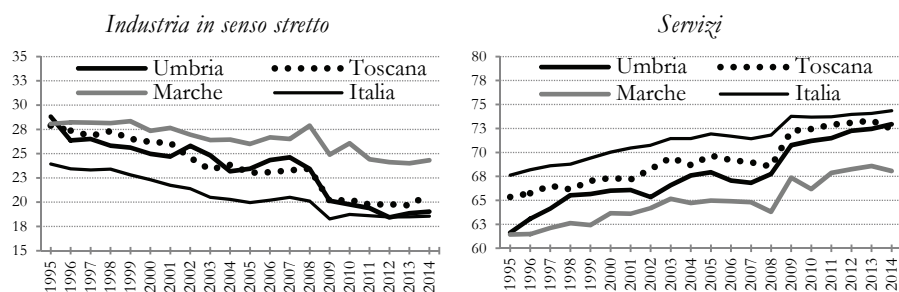
³ Amministrazione pubblica e difesa, assicurazione sociale obbligatoria, istruzione, sanità e assistenza sociale, attività artistiche, di intrattenimento e divertimento, riparazione beni per la casa e altri servizi.

Fonte: elaborazioni su dati Istat

Gli effetti sui ruoli settoriali nelle diverse economie locali sono stati particolarmente evidenti in Umbria: rispetto al 1995 l'industria in senso stretto perde 10 punti (7 in Toscana e 4 nelle Marche) e il suo peso sul totale del reddito generato nel 2014 è sceso al 19%, analogamente al dato nazionale. La Toscana supera l'Umbria con 21% ma è nelle

Marche che l'industria in senso stretto continua a generare quasi un quarto del valore aggiunto complessivo, mentre il contributo del terziario rimane al 68% (tab. 13).

Graf. 14 - Incidenza dell'industria in senso stretto e dei servizi sul valore aggiunto totale (valori % calcolati sulla serie a prezzi correnti)



Fonte: elaborazioni su dati Istat

In questo complesso processo di ricomposizione è interessante osservare il ruolo della manifattura (per la quale i dati disponibili si fermano al 2013): con il 14,3% di Valore aggiunto l'Umbria scende di un punto sotto il dato medio nazionale, la Toscana sale al 16,8% e a gran distanza si distinguono le Marche che continuano a conservare il primato con il 21,7%. Praticamente, nell'Umbria degli anni della crisi, genera più reddito il settore della Pubblica Amministrazione (17,8% nel 2013) rispetto a quanto non riesca a fare l'industria della trasformazione, similmente a quanto succede in Italia nel suo complesso²⁵. Ciò è dovuto sia alle conseguenze della recessione sulla manifatturiera locale (il cui valore aggiunto è calato mediamente del 6% annuo, quasi il doppio rispetto a quello delle altre aree, tab. 14) sia anche alla tradizionale maggior presenza pubblica nella regione: un elemento che incide negativamente sugli equilibri tra i *motori autonomi* e i *motori non autonomi* dello sviluppo e dunque sulla competitività del sistema locale.

²⁵ Considerando il periodo 1995-2013, in Umbria, in Abruzzo, in Italia i redditi imputabili al settore della Pubblica Amministrazione a partire dall'anno 2009 superano quelli generati dall'Industria manifatturiera. Il Friuli Venezia Giulia posticipa tale fenomeno al 2012; invece per Lazio, Liguria, Valle d'Aosta e Mezzogiorno (ad eccezione dell'Abruzzo), questa caratteristica costituisce un elemento strutturale della loro economia.

Tab. 14 - Dinamica reale del Valore aggiunto settoriale dal 2007 al 2014 - valori % sulla serie concatenata 2010

	<i>Valori medi annui*</i>				<i>Variazione cumulata</i>			
	Umbria	Toscana	Marche	Italia	Umbria	Toscana	Marche	Italia
Totale attività economiche	-2,1	-0,8	-1,9	-1,2	-13,7	-5,8	-12,3	-8,2
PRIMARIO	-0,5	-0,5	-1,5	-0,2	-3,3	-3,5	-9,9	-1,1
SECONDARIO	-5,6	-3,0	-3,4	-3,2	-33,1	-19,0	-21,6	-20,1
Industria in senso stretto	-5,7	-2,4	-2,9	-2,6	-33,6	-15,7	-18,8	-16,7
<i>I. manifatturiera (2013)</i>	<i>-6,1</i>	<i>-3,1</i>	<i>-3,2</i>	<i>-2,9</i>	<i>-31,3</i>	<i>-17,2</i>	<i>-17,6</i>	<i>-16,3</i>
Costruzioni	-4,9	-5,3	-5,5	-5,1	-29,9	-31,6	-32,5	-30,7
TERZIARIO	-0,7	-0,1	-1,1	-0,6	-5,1	-0,4	-7,7	-4,0
Servizi A ¹	-0,9	0,0	-1,9	-1,2	-5,9	-0,0	-12,8	-8,0
Servizi B ²	-1,0	-0,3	-0,8	-0,3	-6,9	-2,3	-5,6	-2,4
Servizi C ³	-0,3	0,3	-0,6	-0,2	-2,3	2,2	-4,1	-1,2
<i>PA (2013)</i>	<i>-0,7</i>	<i>0,6</i>	<i>-0,7</i>	<i>-0,3</i>	<i>-4,2</i>	<i>3,5</i>	<i>-3,9</i>	<i>-1,6</i>

* Calcolati come media geometrica delle variazioni relative annue su base mobile.

^{1, 2, 3} - cfr. tab.13.

Fonte: elaborazioni su dati Istat

Indipendentemente dal peso dei diversi settori nella generazione del reddito di un sistema l'analisi delle dinamiche in questi ultimi anni evidenzia la gravità di colpi subiti in Umbria dall'industria in senso stretto e della manifattura in particolare rispetto a Marche e Toscana (più allineate alla media nazionale). Sul fronte del terziario, invece, è stata la regione marchigiana a mostrarsi più sofferente, soprattutto per quanto riguarda i servizi di mercato più tradizionali (tab. 14).

Se allora si tiene congiunto l'effetto dell'intensità della dinamica con il peso di ciascun settore sull'economia totale si riesce ad apprezzare il *contributo* effettivo dei singoli comparti produttivi al calo generalizzato del reddito prodotto dal 2007 al 2014 (tab. 15).

Si può così constatare, in sintesi, che del calo reale medio annuo del 2% verificatosi in Umbria è stata responsabile per i 3/5 l'industria in senso stretto, per 1/4 il terziario, per 1/7 il settore delle costruzioni. In Toscana, la diminuzione media annua (0,8%) del valore aggiunto è da imputare per il 95% al settore secondario (oltre i 3/5 all'industria in senso stretto e 1/3 al settore delle costruzioni) e solo per una quota residuale al Terziario.

Tab. 15 - Contributi settoriali alla dinamica 2007 - 2014 del Valore aggiunto totale: valori medi annui (%) e incidenza sulla dinamica totale (in parentesi)

	Umbria	Toscana	Marche	Italia
Totale attività economiche	-2,1	-0,8	-1,9	-1,2
PRIMARIO	0,0	0,0	0,0	0,0
SECONDARIO	-1,5 (75%)	-0,8 (95%)	-1,1 (58%)	-0,8 (65%)
Industria in senso stretto	-1,2 (59%)	-0,5 (62%)	-0,7 (40%)	-0,5 (41%)
I. manifatturiera (2007-2013)	-1,0	-0,6	-0,7	-0,5
Costruzioni	-0,3 (15%)	-0,3 (33%)	-0,3 (18%)	-0,3 (24%)
TERZIARIO	-0,5 (25%)	0,0 (4%)	-0,7 (41%)	-0,4 (35%)
Servizi A ¹	-0,2 (9%)	0,0	-0,4 (23%)	-0,3 (24%)
Servizi B ²	-0,2 (12%)	-0,1 (11%)	-0,2 (11%)	-0,1 (8%)
Servizi C ³	-0,1 (4%)	0,1	-0,1 (6%)	0,0 (3%)

^{1,2,3} - cfr. tab.13.

Fonte: elaborazioni su dati Istat

Le Marche si distinguono perché, alla contrazione media annua del valore aggiunto di quasi il 2%, hanno contribuito in egual misura (2/5 rispettivamente) l'industria in senso stretto e i servizi. Di quasi 1/5 è stato l'apporto negativo delle costruzioni.

Ultimi aggiornamenti

I dati più recenti²⁶ ci parlano di un 2015 di lieve ripresa. Dopo un interminabile periodo di flessione il PIL ha manifestato una moderata espansione (0,8% in Umbria e in Toscana e 0,7% nelle Marche) in linea con l'andamento medio nazionale. La lieve ripresa è stata determinata sostanzialmente dalla domanda interna tornata finalmente a crescere in tutte e tre le regioni in esame e in entrambe le componenti: sia come consumi delle famiglie che come investimenti delle imprese, grazie anche alle più favorevoli condizioni di finanziamento.

La ripresa è stata più accentuata nel settore industriale che, in Umbria, nonostante continui ad essere caratterizzato da un utilizzo ancora ridotto della capacità produttiva, ha moderatamente ripreso ad investire. In Toscana la crescita industriale è stata trainata soprattutto dalle imprese di grandi dimensioni e nella ripresa dell'accumulazione di capitale fisso ha giocato un ruolo strategico la componente degli investimenti esteri

²⁶ Si fa riferimento ai dati diffusi dalla Banca d'Italia nel giugno 2016.

(ormai superiore a quella media nazionale). Nelle Marche, pur in presenza di un rafforzamento del processo di accumulazione del capitale grazie anche al miglioramento delle condizioni finanziarie per investire, il tasso di investimento rimane basso. La domanda interna, per la prima volta dal 2011, è cresciuta più dell'export (fermatosi nel 2015).

Il recente contesto ha determinato miglioramenti sul fronte occupazionale, favorito dai recenti provvedimenti legislativi di riforma della disciplina dei rapporti di lavoro e, soprattutto, dagli sgravi contributivi previsti per le nuove assunzioni: in Umbria, si è consolidata la crescita dell'occupazione avviata dal 2014, colmando buona parte della perdita accumulata nel quinquennio precedente grazie al contributo delle assunzioni a tempo indeterminato (praticamente il dato occupazionale umbro è tornato ai valori del 2008). Anche in Toscana è cresciuta l'occupazione e diminuita la disoccupazione. Infine nell'area marchigiana l'occupazione è sostanzialmente stabile ma è aumentata la componente a tempo indeterminato; in calo la disoccupazione (9,9%) che resta tuttavia elevata specialmente se confrontata alla situazione pre-crisi.

PARTE TERZA - UN QUADRO D'INSIEME

Volendo collocare l'area *di mezzo* nel contesto italiano potremmo dire che l'ubicazione geografica ne riflette in parte la forza economica, identificabile dalla sintesi di due anime: una più debole - il connubio umbro-marchigiano - che tende a frenare la gravitazione di una Toscana, più forte ancorché non priva di criticità, proiettata verso performance tipiche dell'area settentrionale. A sua volta la componente più fragile, connotata da una strutturale bassa produttività del lavoro che ne ha caratterizzato uno sviluppo di tipo estensivo, “*fondato più sull'ampliamento della base produttiva e della crescita occupazionale che (anche) su più elevati valori unitari di beni e servizi prodotti*”, sottende due realtà distinte, per combinazione di motori autonomi e non autonomi, apertura al mercato e ruolo pubblico (Bracalente 2011, p. 60).

Nel complesso, produttività inferiori alla media o tutt'al più convergenti al basso valore nazionale e redditi unitari che pongono le tre regioni su tre piani differenti (coincidente con, sopra e sotto il livello italiano), trovano compensazione in una qualità della vita tradizionalmente più elevata della media. Seppure questa sorta di “riscatto” sia stato in parte

intaccato negli ultimi anni, quando disoccupazione e povertà hanno cominciato a erodere il livello di benessere soprattutto di Umbria e Marche, nelle tre regioni della fascia centrale il sistema economico si è rivelato più sensibile alla crisi rispetto al sistema sociale, che ha mostrato invece una maggiore capacità di tenuta (Alessandrini - Bracalente - Casini Benvenuti 2016, p. 78). La qual cosa non deve significare ignorare l'arretramento - che soprattutto per Umbria e Marche è stato importante - nelle graduatorie regionali stilate dalle statistiche ufficiali per alcune dimensioni in cui è stato declinato il benessere economico e sociale²⁷.

Ritenendo a questo punto importante ampliare la prospettiva analitica, si affida a una manciata di indicatori il compito di visualizzare il profilo economico-sociale delle tre regioni dell'Italia centrale per sintetizzare stato ed evoluzione delle similarità-difformità e delle convergenze-divergenze tra loro e rispetto al contesto italiano dal 2007 al 2014 (tab. 16).

I 18 indicatori presi in considerazione sono stati suddivisi in 3 gruppi:

- il *gruppo A* annovera 4 rapporti di composizione che descrivono caratteri strutturali afferenti alla produzione di valore aggiunto e al grado di apertura all'estero;
- al *gruppo B* afferiscono altri 8 indicatori macro-economici che al crescere del loro valore sottendono contesti più robusti;
- il *gruppo C* accoglie al contrario indicatori (6 in tutto) che, spiegando situazioni di disagio, vulnerabilità, esclusione, prefigurano situazioni più favorevoli al loro decrescere.

Per ciascun gruppo è stata riportata una restituzione grafica in due tempi distinti: l'anno 2007 e il 2014 (graff. 15-17).

Le due immagini costruite sul primo gruppo di indicatori (graf. 15) evidenziano la distanza, peraltro amplificatasi con la crisi, tra il modello umbro e quello marchigiano; la Toscana si frappone tra i due, più convergente sui valori medi nazionali seppure con una più ampia apertura all'estero generata dalla relativa maggiore presenza manifatturiera. Rispetto a Italia e ancora di più a Toscana e Marche, l'Umbria continua a caratterizzarsi per un più spiccato apporto alla formazione del reddito regionale da parte del settore della Pubblica Amministrazione, enfatizzando al contempo una capacità esportativa ancora inadeguata.

²⁷ Cfr. nota 2.

Tab. 16 - Indicatori economico-sociali negli anni 2007 e 2014 (N. Indice, Italia=100)

		Umbria		Toscana		Marche	
		2007	2014	2007	2014	2007	2014
<i>Gruppo A</i>	Export/PIL	71,0	64,7	111,3	119,4	133,6	129,0
	Quota di VA della manifattura*	109,6	93,5	114,7	109,8	136,2	141,8
	Quota di VA dei servizi market	90,3	94,5	99,2	100,6	91,2	91,5
	Quota di VA della PA*	100,6	103,5	87,8	89,0	89,6	92,4
<i>Gruppo B</i>	PIL procapite	95,2	90,1	105,8	109,0	99,0	95,1
	PIL per occupato	92,4	88,6	98,2	101,2	95,5	90,7
	Reddito da lavoro dipendente unitario	91,5	91,4	100,3	97,0	91,1	94,9
	Reddito disponibile delle famiglie con fitti figurativi*	101,9	101,7	112,4	110,7	108,3	104,9
	Spesa mensile media delle famiglie	102,9	95,1	105,3	107,0	98,1	97,5
	Tasso di occupazione totale**	110,2	112,1	110,4	115,1	110,7	110,4
	Tasso di occupazione femminile**	119,1	117,3	118,9	124,1	118,0	114,6
Tasso di occupazione 25-34 anni**	111,1	113,7	111,7	115,2	109,4	114,2	
<i>Gruppo C</i>	Tasso di disoccupazione totale**	76,0	87,6	71,8	77,2	67,7	83,6
	Tasso di disoccupazione femminile**	87,4	95,9	80,6	76,7	75,3	87,6
	Tasso di disoccupazione 25-34 anni **	71,1	75,8	65,1	71,9	72,3	77,0
	NEET*** 15-34 anni**	67,8	78,4	67,8	69,9	62,3	77,3
	Povertà relativa delle famiglie	64,6	77,7	65,7	49,5	100,0	96,1
	Persone a rischio povertà o esclusione sociale	69,2	77,4	55,8	67,8	64,2	69,3

* Dato riferito all'anno 2013.

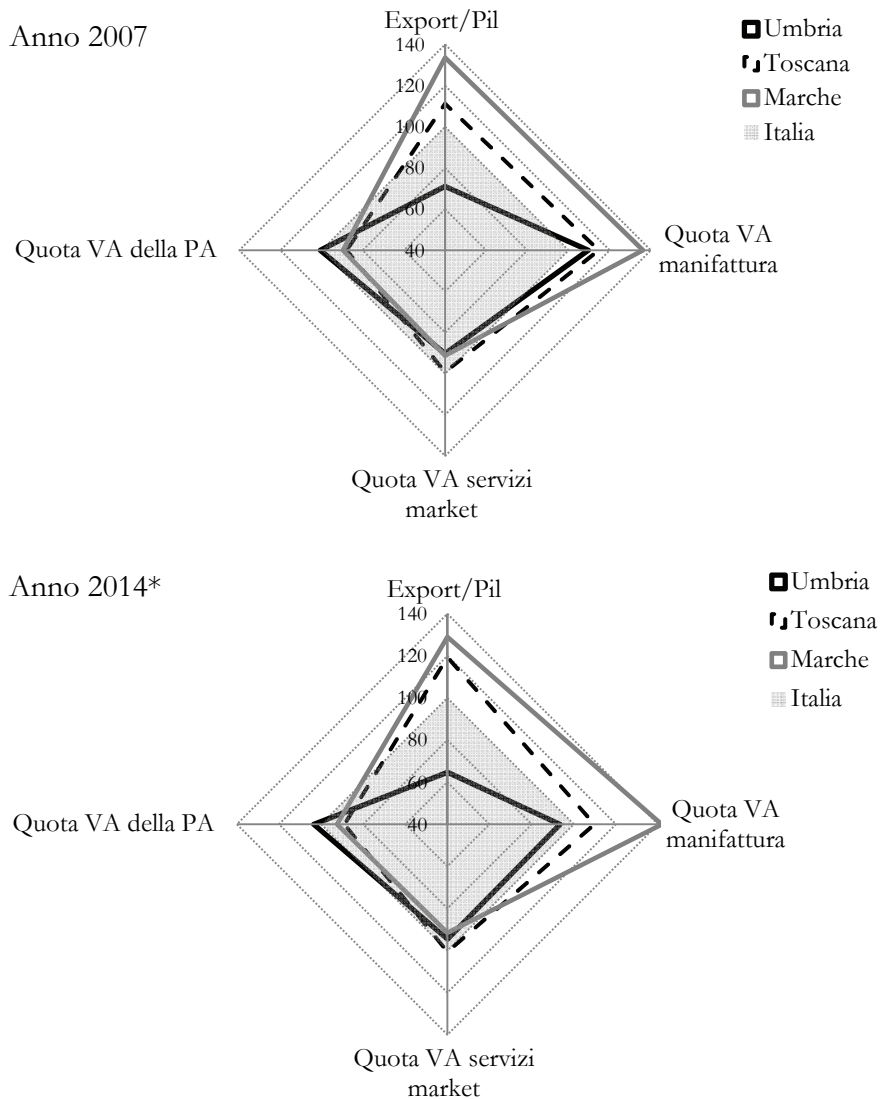
** Dato riferito all'anno 2015.

*** NEET (Not in Education, Employment or Training) è l'acronimo che indica i giovani che non sono impegnati né nello studio, né nel lavoro, né nella formazione.

Fonte: elaborazioni su dati Istat

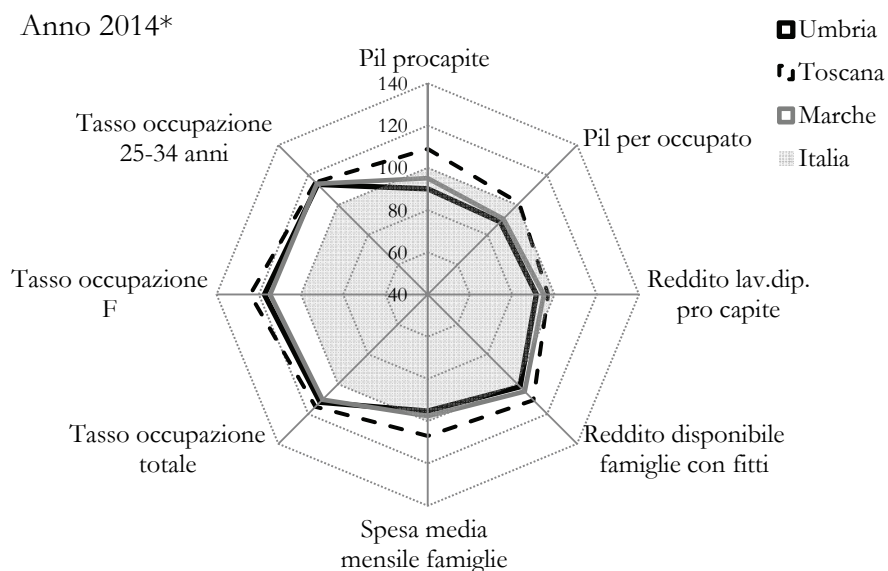
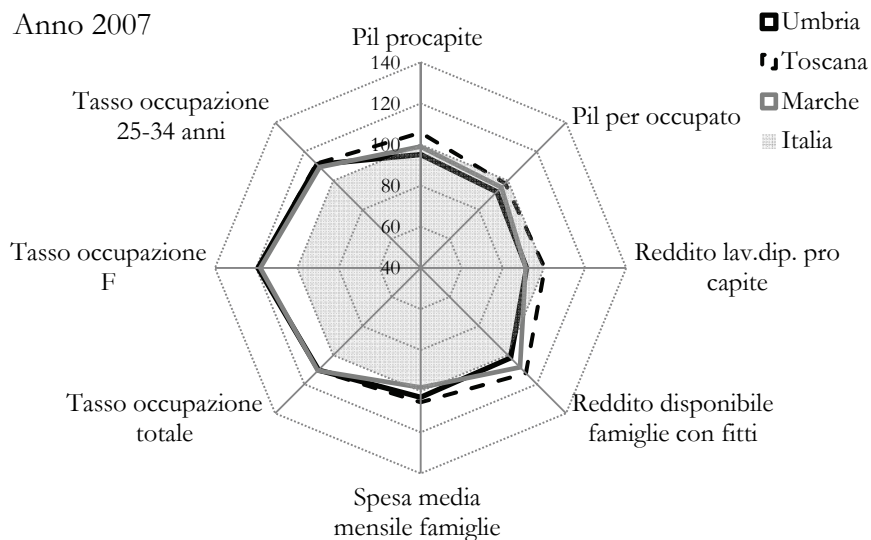
Le successive due figure costruite sul secondo gruppo di indicatori (graf. 16) riportano - questa volta - una sostanziale sovrapposibilità dei contesti macroeconomici di Umbria e Marche. Spicca invece la maggiore potenza della Toscana - sul fronte reddituale e della spesa delle famiglie - che si accentua a seguito della crisi per un allontanamento dalle altre due regioni e anche dall'Italia. Questo processo divergente coinvolge anche il fronte occupazionale che, nel 2007, vedeva le tre regioni sovrapposte.

Graf. 15 - Umbria, Toscana, Marche a confronto: indicatori del “gruppo A” negli anni 2007 e 2014 (Italia=100)



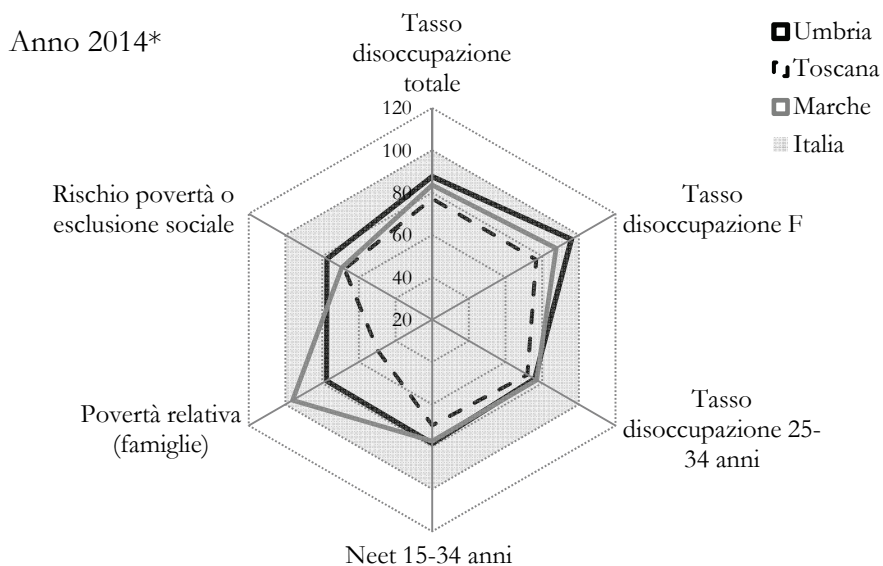
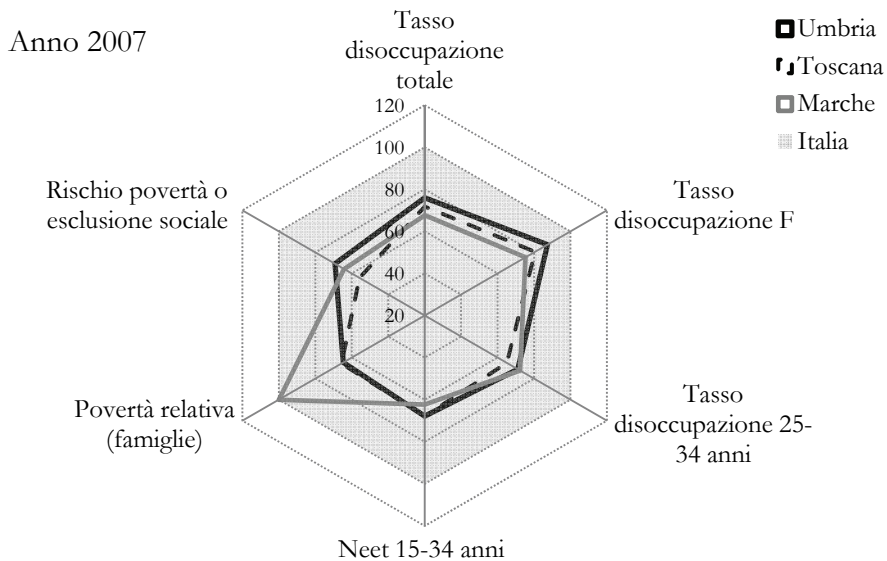
* Nota: per le quote di Valore aggiunto della Pubblica Amministrazione e della Manifattura i dati sono da riferirsi al 2013

Graf. 16 - Umbria, Toscana, Marche a confronto: indicatori del “gruppo B” negli anni 2007 e 2014 (Italia=100)



* Nota: gli indicatori del mercato del lavoro si riferiscono all'anno 2015

Graf. 17 - Umbria, Toscana, Marche a confronto: indicatori del “gruppo C” negli anni 2007 e 2014 (Italia=100)



* Nota: gli indicatori del mercato del lavoro si riferiscono all'anno 2015

Infine, in riferimento all'ultimo gruppo di indicatori (graf. 17), nel passaggio dal 2007 al 2014-2015, la situazione di disagio e di vulnerabilità riferita alle difficoltà del mercato del lavoro e a più generali condizioni di esclusione sociale si accresce in tutte e tre le regioni, per un processo di convergenza verso gli originariamente lontani valori medi nazionali. Unica eccezione, l'indice di povertà relativa delle famiglie che nel territorio toscano va in controtendenza e diminuisce²⁸ per una duplice divergenza dalla situazione italiana, come anche nelle Marche, che migliorano rispetto alla media nazionale seppure in forma più contenuta. In generale, i peggioramenti più consistenti del contesto sociale negli anni di crisi vengono registrati in Umbria e nelle Marche, mentre la Toscana continua anche su questo versante a presentare una situazione meno negativa: la linea tratteggiata che la contraddistingue è più interna e finisce per scostarsi ulteriormente da quelle delle altre due regioni, segno evidente che in quella regione la migliore reattività alla crisi registrata sul fronte economico ha significato un più contenuto peggioramento delle condizioni di vita della popolazione.

Dallo spaccato analizzato emerge dunque un'Italia *di mezzo* che ha perso da tempo la sua omogeneità, con una Toscana che si sta progressivamente allontanando da Marche e Umbria, per una divaricazione che si stima sia destinata ad accentuarsi nei prossimi anni (Alessandrini - Bracalente - Casini Benvenuti 2016, p. 79).

Paradossalmente, a frenare la crescita di Umbria e Marche potrebbe contribuire quello spiccato policentrismo che un tempo aveva assicurato la diffusività dello sviluppo. Oggi, al contrario, si trasformerebbe in fattore penalizzante, se è vero che la sfida dell'innovazione si giocherà soprattutto in presenza di grandi sistemi urbani, dinamici collettori di idee, veicoli di creatività, potenti erogatori di servizi superiori. A loro volta, i servizi superiori sono destinati a diventare strategici per (anche) un'industria più competitiva e per l'innovazione delle imprese manifatturiere nella loro progressiva trasformazione tesa ad inglobare

²⁸ A luglio 2016 l'Istat ha pubblicato i dati sulla povertà delle famiglie relativi all'anno 2015. Praticamente stazionarie Italia e Toscana (ove l'incidenza delle famiglie relativamente povere dal 2014 al 2015 passa, rispettivamente, dal 10,3% al 10,4% e dal 5,1% al 5,0%). Le Marche vedono migliorare nettamente la situazione: l'incidenza scende dal 9,9% al 7,6%. Per l'Umbria non è riportato alcun valore per la scarsa numerosità campionaria.

sempre più conoscenza. D'altro canto, la manifattura resta sempre un pilastro per la creazione di valore aggiunto locale e un motore imprescindibile per i sistemi dell'Italia di mezzo anche per il suo elevato potere propulsivo sui servizi, soprattutto avanzati, generando un rapporto virtuoso che si autoalimenta; da essa originano inoltre gran parte degli sforzi innovativi del sistema produttivo e la quasi totalità dei beni esportabili. Certo, dovrà continuare un percorso di recupero-conversione-potenziamento sviluppando un processo di trasformazione: nelle modalità produttive (che incorporino sempre più intelligenza), nei sistemi organizzativi (sempre più attenti alla qualità delle risorse umane), nel capitale investito (sempre più intangibile).

Questo sforzo, che investe *in primis* il tessuto produttivo marchigiano, a maggiore vocazione manifatturiera, ma anche quelli umbro e toscano, si inserisce entro un obiettivo più ampio che interessa tutte e tre le regioni e che consiste nel riuscire ad attivare e potenziare più motori, non alternativi ma complementari: l'importante tradizione dell'industria della trasformazione, da un lato, le consistenti e pregevoli risorse artistiche e paesaggistiche di cui le tre regioni sono ricche, dall'altro, costituiscono di fatto un potenziale a tutto tondo per attivare un *sistema polivalente di sviluppo* (Alessandrini - Bracalente - Casini Benvenuti 2016).

Anche sotto questa chiave di lettura la Toscana è "più avanti" rispetto a Umbria e Marche: la patria dei distretti becattiniani ha ormai da tempo trasformato il turismo in un prezioso meccanismo propulsore per la sua economia e il più elevato tasso di terziarizzazione che la caratterizza, riferito in particolare ai servizi di mercato, la fa convergere verso le regioni economicamente più forti del Paese. Ed è ancora la Toscana, unica tra le tre, ad accogliere una città metropolitana. Gli indicatori passati precedentemente in rassegna pongono tale regione al di sopra dei livelli medi nazionali e ancor più sopra quelli di Umbria e Marche, fatto non secondario quando si vuole riassumere la forza economica di un territorio.

Tuttavia una produttività bassa, che si evolve in maniera modesta, quando non regredisce, accomuna con intensità diversa le tre regioni: il problema strutturale tutto italiano che si amplifica in Umbria e nelle Marche condiziona anche lo sviluppo dell'economia toscana la quale, tradizionalmente, si muove intorno ai livelli nazionali. E se dal 2011 la regione sta realizzando indicatori di performance produttiva lievemente

più elevati di quelli medi del Paese è (solo) conseguenza di una maggiore capacità di reazione di fronte alla crisi; ma il problema rimane.

Uno scenario a tinte più cupe fa da sfondo per le Marche, la cui forbice negativa rispetto all'Italia negli ultimi anni oscilla intorno a 7-6 punti ed ancora di più per l'Umbria, ove tale divario ha toccato i minimi storici: 12,5 punti percentuali nel 2013 (in termini di PIL/ULA).

Il problema è strettamente connesso ad un sistema di basse remunerazioni del lavoro, a loro volta specchio di frequenti e diffuse forme di sottoccupazione di un capitale umano sotto-inquadrato che non incontra una domanda di lavoro adeguata, in quanto privilegia strutturalmente le qualifiche più basse (Bracalente 2011, p. 58). Al riguardo, i dati sui livelli unitari di reddito da lavoro dipendente parlano chiaro: nella graduatoria regionale decrescente stilata su questo indicatore l'Umbria precede solo le regioni meridionali tranne l'Abruzzo, il quale sorpassa in sequenza crescente l'Umbria, le Marche e viene subito dopo la Toscana.

La strada per superare tale limite, che condiziona negativamente il livello di sviluppo e di benessere del Paese, è segnata e tutte le direttrici imposte dal contesto odierno vanno verso quella direzione, ovvero un recupero di produttività. Innovazione, apertura internazionale, intangibilità (degli investimenti e delle produzioni), legami tra ricerca e produzione, economia delle città ma anche città d'arte e luoghi culturali minori e con esse industrie culturali e creative²⁹ - solo per citarne alcune - diventano vere e proprie chiavi di accesso a questa strada.

Marche e Toscana, che pure si caratterizzano per ancora inadeguati livelli di spesa in R&S e di investimenti in attività legate all'innovazione, hanno trovato e stanno trovando nell'export - la via più immediata, perché più tradizionale e consona alle loro produzioni - un importante fattore di integrazione di una domanda interna pesantemente ridottasi negli ultimi

²⁹ In Europa il settore delle industrie culturali e creative è uno dei più dinamici, si compone di imprese altamente innovative con un ruolo cruciale nello sviluppo della società dell'informazione, alimentando investimenti nelle infrastrutture e nei servizi a banda larga, nelle tecnologie digitali, nell'elettronica di consumo e nelle telecomunicazioni (CE 2010). Nel medio periodo, tali investimenti impattano positivamente sull'attrattività turistica e dunque su occupazione e reddito locali; viceversa, la scelta di non investire nel patrimonio si traduce in un deperimento progressivo che provoca - al contrario - una riduzione dell'attrattività turistica stessa (Iommi - Marinari 2015).

anni. La stessa cosa non può dirsi per l'Umbria, che viaggia da sempre su livelli di fatturato esportato su PIL assai lontani da quelli delle due regioni limitrofe (l'incidenza umbra sull'Italia in termini di export è dello 0,9%, molto al di sotto di quella calcolata in termini di PIL). È il problema della “autoreferenzialità” dei piccoli sistemi, come quello umbro, strutturalmente trainati da domanda interna, che ha inciso non poco sulle ripercussioni della crisi degli ultimi anni, colpiti dai bruschi cali di una domanda scarsamente alimentata dall'export. Del resto, dal 2011, le esportazioni per il Paese sono state l'unica componente di domanda che ha contribuito positivamente ad attenuare i contraccolpi della recessione (CE 2014). E, nonostante i segnali di ripresa della domanda interna nel 2014, le prospettive di recupero della economia italiana continuano a dipendere ancora dall'export (ISTAT-CNEL 2016).

La strategicità che la “domanda esterna” può avere per un sistema economico non attiene esclusivamente alla vendita all'estero dei suoi prodotti manifatturieri; impulsi generati *dal di fuori* si collegano anche agli effetti generati dall'attrazione turistica, attraverso la sollecitazione e la risposta di una vasta gamma di servizi e, indirettamente, dell'industria della trasformazione. Le risorse del territorio e della cultura e le attività turistiche e il terziario ad esse connesso costituiscono un importante fattore strategico nel sostegno o nel rilancio di economie profondamente segnate dalle conseguenze di una crisi pluriennale³⁰. In un rinnovato scenario di riferimento, ove la base produttiva industriale si è fortemente ridimensionata e i sistemi dell'Italia centrale devono provare a sfidare la nuova concorrenza utilizzando al meglio prima di tutto ciò di cui dispongono, spicca una Toscana con una risorsa turistica sapientemente valorizzata che ha costituito un forte traino per alimentare la domanda regionale con il suo elevato potere attivante sull'intera economia³¹.

³⁰ Nel 2011, il turismo in Italia ha contribuito (in maniera diretta, indiretta, indotta) per un 7,4% alla formazione del PIL e per un 13,8% a quella della occupazione. Per la Toscana il valore di attivazione del valore aggiunto sale al 10,2%, mentre si pongono sulla media italiana Umbria (7,3%) e Marche (7,5%) (Becheri - Maggiore 2013).

³¹ “Con circa il 6% sul PIL regionale e circa il 10% del complesso del fattore lavoro attivato, il turismo ha assunto negli ultimi due decenni un ruolo centrale nell'economia della Toscana. In particolare il turismo si è rivelato un importante ammortizzatore della crisi occupazionale. I settori ad alta intensità turistica tra il 2009 ed il 2014 hanno creato 6.557 posizioni lavorative strutturate in più, a fronte di un calo complessivo del saldo regionale di oltre 56.000 posizioni lavorative” (IRPET 2015, p. 8).

Sul fronte “turismo”, le Marche soffrono ancora del limite di un’alta stagionalità e di una bassa produttività del lavoro, manifestando in entrambi i versanti situazioni peggiori di quella riscontrabile in Umbria (Alessandrini 2014) e sicuramente ben lontani dalle elevate performance della Toscana la quale intanto conferma nel 2015 la sua superiore capacità attrattiva rispetto alla media del paese (IRPET - Regione Toscana 2016).

Infine l’Umbria, quanto a capacità di intercettare flussi dall’esterno, risulta ancora deficitaria sia sul fronte export che sul fronte turismo, figurando più indietro rispetto a Toscana e Marche: è più indietro per una propensione ad esportare strutturalmente molto inferiore a quella delle altre due regioni ma lo è anche considerando il *secondo motore autonomo dello sviluppo*, rispetto al quale non è ancora pienamente strutturata o non lo è in maniera tale da colmare i vuoti lasciati dall’industria (Bracalente 2007b, p. 5). Certo, non bisogna mai dimenticare che l’Umbria non ha il mare, una risorsa che molto rileva per l’attrattività di un territorio e che un lago - anche quando garantisca una valida alternativa di richiamo turistico - non può sostituire. Va comunque sottolineato l’impegno profuso negli anni più recenti nel fare leva su cultura e ambiente e le operazioni anche di marketing attuate in tal senso - si pensi all’immagine identitaria meravigliosamente restituita dalle foto di Steve McCurry³² - sembra stiano lavorando nella giusta direzione. Esistono tuttavia ancora ampi margini di manovra per strutturare una sempre più fitta rete tra settori e soggettività coinvolte più o meno direttamente nella gestione della risorsa culturale e per fare del turismo un vero sostegno all’economia del territorio umbro³³.

In effetti, un filo rosso corre lungo la fascia di terra racchiusa tra due mari, da est a ovest: la grande risorsa culturale e ambientale che ricopre l’Italia di mezzo³⁴. Considerare i luoghi umbro-marchigiani non più una propaggine della Toscana ma un’area ad essa assimilabile fino a configurarsi unitaria, identificabile anche in termini di capacità gestionale

³² Su questo e altro si rinvia a G. Coco, nel presente Rapporto.

³³ La sottoutilizzazione del potenziale derivante dalla risorsa culturale è un problema tutto italiano: l’ammontare occupazionale coinvolto nel nostro Paese risulta infatti decisamente ridotto se paragonato al patrimonio disponibile. (Per approfondimenti sul tema relativo alla gestione delle risorse culturali si rinvia a A. Orlandi, nel presente Rapporto).

³⁴ Sulla particolare caratterizzazione dei territori in esame in termini di patrimonio/tessuto produttivo culturale si rinvia a M. Casavecchia, nel presente Rapporto.

delle risorse e di accoglienza turistica, sarebbe auspicabile visto che tale operazione può costituire un valido sostegno all'economia di quei luoghi. Non vi è dubbio che un grande salto in avanti in termini di visione territoriale unitaria sia stato compiuto con il recente potenziamento delle direttrici che collegano l'area umbra alla costa marchigiana³⁵. L'imponente opera infrastrutturale che ha reso di fatto molto più vicine le due regioni limitrofe significherà certamente una maggiore apertura dell'Umbria verso est, probabilmente una riduzione delle sue aree marginali orientali e forse nuove gravitazioni territoriali; ciò che si auspica è comunque lo sviluppo di una rete di rapporti di interdipendenza bidirezionali e di complementarità funzionale tra i due territori.

Più in generale, il potenziamento delle relazioni trasversali da una costa all'altra dell'Italia *di mezzo* potrebbe garantire una serie di vantaggi per le regioni coinvolte, a patto che non comporti, per quella più *di mezzo* delle altre, un'involuzione a territorio (solo o prevalentemente) di passaggio.

Considerazioni e dubbi, questi, che trovano naturalmente una loro ragion d'essere quando si ha a che fare con questioni afferenti alla sfera della economia materiale, per la quale l'aspetto legato ai luoghi, alle collocazioni territoriali, alle distanze fisiche, all'accessibilità costituiscono elementi cruciali. In un mondo sempre più digitalizzato, dove un'economia sempre più immateriale sta stravolgendo i modi e le forme del produrre cambiandone profondamente problematiche e fattori più rilevanti, sottolineare la strategicità che può assumere la realizzazione di una strada ad alcuni potrebbe apparire anacronistico. Ma così non è. Non lo è per quella importante porzione di produzione che ancora con la dotazione viaria deve fare i conti; non lo è per la fruibilità di un territorio di cui si vogliono apprezzare le bellezze, per cui l'accessibilità diventa fattore imprescindibile; non lo è in modo specifico per l'Umbria, visto che la storia della sua dotazione infrastrutturale sembra ripercorrere lo stesso cammino del suo processo di industrializzazione, avviatosi cioè in ritardo rispetto alle realtà italiane simili, di piccola e media impresa.

Nell'ottica dell'affermazione di una visione strategica dello sviluppo e del governo di processi concepito su area vasta, che travalica i confini regionali, il rischio di marginalizzazioni (per tornare al punto di partenza) dovrebbe essere fugato: ciascun territorio, portatore di proprie

³⁵ Sull'argomento si rinvia a M. Storelli, nel presente Rapporto.

peculiarità, sarà comunque centrale in nome del principio di complementarità, della esaltazione delle differenze e della maggiore efficacia di azioni derivanti dalla gestione di problematiche comuni. Del resto, la interrelazione territoriale in ambiti diversi, proprio perché necessità imposta dalla nuova declinazione dello sviluppo, è fortemente incoraggiata dall'Unione Europea, in funzione dell'innalzamento della competitività sistemica e dei vantaggi derivanti dalle economie di scala: ormai è chiaro che certe grandi questioni non possono più essere risolte entro la sfera d'azione del singolo territorio regionale, soprattutto se di piccole dimensioni.

Riferimenti bibliografici

Alessandrini P. (a cura di)

2014 *Rapporto Marche +20. Sviluppo nuovo senza fratture*, Regione Marche.

Alessandrini P. - Bracalente B. - Casini Benvenuti S.

2016 *Italia di mezzo: omogeneità originarie e progetto di macroregione sistema*, in E. Rossi (a cura di), "L'Italia Centrata. Ripensare la geometria dei territori", Quodlibet, pp. 57-94.

Banca d'Italia Eurosystema

2016 *Economie regionali. L'economia dell'Umbria*, N. 10 - giugno 2016.

Economie regionali. L'economia della Toscana, N. 9 - giugno 2016.

Economie regionali. L'economia delle Marche, N. 11 - giugno 2016.

Becheri E. - Maggiore G. (a cura di)

2103 *Rapporto sul turismo italiano 2011-2012*, XVIII Edizione, Franco Angeli.

Beltrametti M. et al.

2012 *L'Innovazione come chiave per rendere l'Italia più competitiva*, Interesse nazionale, Aspen Institute Italia.

Bracalente B.

2011 *L'Italia mediana a cavallo del nuovo millennio: dalla convergenza alla divergenza*, in B. Bracalente - M. Moroni (a cura di), "L'Italia media. Un modello di crescita equilibrato ancora sostenibile?", Franco Angeli, 2011, pp. 18-62.

2010 (a cura di) *Caratteri strutturali e scenari di sviluppo regionale. L'Umbria verso il 2020*, 46 Scienze Regionali Ricerche, Associazione italiana di scienze regionali, Franco Angeli.

2007a *L'Umbria nell'economia che cambia*, in "Diomede", Anno III, gennaio - aprile, pp. 47-58.

2007b *Il Terzo polo territoriale: una proposta ancora attuale?* Relazione al Convegno di Nemetria "Un passato importante. Un futuro possibile", Bevagna, 7-8 giugno 2007.

Casini Benvenuti S. - Rossi E.

2014 *Toscana2020. La Ripresa Possibile*, Guida Al Lavoro; Gruppo Sole24ore - Regione Toscana.

Commissione Europea

- 2016 Bruxelles, 26.2.2016 SWD(2016) 81 final Documento di lavoro dei servizi della Commissione. *Relazione per paese relativa all'Italia 2016 comprensiva dell'esame approfondito sulla prevenzione e la correzione degli squilibri macroeconomici.*
- 2015 Bruxelles, 18.3.2015 SWD(2015) 31 final/2 Documento di lavoro dei servizi della Commissione. *Relazione per paese relativa all'Italia 2015 comprensiva dell'esame approfondito sulla prevenzione e la correzione degli squilibri macroeconomici* {COM(2015) 85 final}.
- 2014 Commission staff working document Reindustrialising Europe Member States' Competitiveness Report 2014 SWD(2014) 278, Report Italy 2014
http://ec.europa.eu/growth/industry/competitiveness/reports/ms-competitiveness-report/index_en.htm
- 2010 *Libro Verde. Le industrie culturali e creative un potenziale da sfruttare*, <http://eur-lex.europa.eu>.

CNEL-ISTAT

- 2016 Progetto CNEL-ISTAT sul tema *Produttività, struttura e performance delle imprese esportatrici, mercato del lavoro e contrattazione integrativa.*

Confindustria Marche - Banca Marche

- 2015 *Rapporto 2014 sull'Industria marchigiana*, Rapporto n. 22.

Daveri F.

- 2016 *Crescita: piccolo è brutto, ma a volte conviene*, in lavoce.info 31.05.16.

Eurostat

- 2016 <http://ec.europa.eu/eurostat/web/regions/data/database>.

Intesa SanPaolo

- 2015 *Economia e finanza dei distretti industriali Rapporto annuale - n. 8*
Direzione Studi e Ricerche.

Iommi S. - Marinari D.

- 2015 *Strategie di utilizzazione dei fondi europei, nazionali e regionali nelle politiche di sviluppo territoriale. Gli investimenti per la cultura, il commercio e il turismo in toscana*, XXXVI Conferenza Italiana di Scienze Regionali.

IRPET - Regione Toscana

- 2009 *Il futuro della Toscana tra inerzia e cambiamento. Sintesi di Toscana 2030.*
2016 *Rapporto sul turismo in Toscana. La congiuntura 2015.*

IRPET

- 2012 *Dinamiche di selezione nell'industria manifatturiera durante gli anni della crisi: prime evidenze dalla Toscana.*
2015 *Rapporto sul turismo in Toscana. La congiuntura 2014.*

ISTAT

- 2016 *La povertà in Italia. Anno 2015.*
2015 *La spesa per consumi delle famiglie. Anno 2014.*
2015 *Reddito e condizioni di vita. Anno 2014.*
2007 *Spesa delle Amministrazioni pubbliche per funzione, Statistiche in breve, Periodo di riferimento: Anni 1990-2005.*
2009 *Condizioni di vita e distribuzione del reddito in Italia. Anno 2008.*
2005 *Contabilità territoriale, anni 1980-2003.*

<http://dati.istat.it/>

<http://dati-giovani.istat.it/>

<http://dati.coesione-sociale.it/Index.aspx>

Moroni M.

- 2011 *Economia e società nell'Italia media nel secondo dopoguerra: convergenze*, in B. Bracalente - M. Moroni (a cura di), "L'Italia media. Un modello di crescita equilibrato ancora sostenibile?", Franco Angeli, 2011, pp. 17-37.

Regione Toscana

- 2011 *PRS Programma Regionale di Sviluppo 2011-2015.*
2010 *Docup Ob.2 Toscana 2000-2006 - Rapporto Finale di Esecuzione.*

Romano L.

- 2015 *Industria italiana con alta propensione ad investire e innovare*, Confindustria, Nota dal CSC, 07-03-2015 N. 15-7.

Rullani E.

- 2014 *Un percorso condiviso di transizione: idee guida e progetti possibili*, in P. Alessandrini (a cura di) "Rapporto Marche +20. Sviluppo nuovo senza fratture", Regione Marche, pp. 227-238.

Sacchi S. (a cura di)

2013 *Riflessioni per lo sviluppo economico dell'Umbria*, Umbria Contemporanea, Rivista di studi storico-sociali, n. 20-21, pp. 25-31.

Tondini E.

2005 *Profili dei sistemi locali dell'Umbria: occupazione e unità locali nei sistemi locali del lavoro e nei distretti tra il 1991 e il 2001*, Prassi azione 3.2, POR Obiettivo 3 - (2000-2006) - Azioni di sistema, Quaderni Aur.

Torrini R.

2016 *Il capitale? In Italia rende poco*, in *lavoce.info* 07.01.16.

Traù F.

2015 *Dopo il crollo nella crisi, gli investimenti ripartono. Cruciale sostenerli per avere una crescita più robusta*, Nota dal CSC 1-08-2015 Numero 15-11, Confindustria.